

Questo testo offerto alla consultazione su *Methodologia Online* è un capitolo del volume di Felice Accame, *L'individuazione e la designazione dell'attività mentale*, Roma 1994. È una prima raccolta di osservazioni e soprattutto di modi di vedere l'approccio e i risultati documentati in questo sito da parte di studiosi di diverso orientamento, e pensiamo costituisca un valido stimolo oltre che un documento di indubbio interesse.

## **La metodologia operativa come argomento della critica**

*Felice Accame*

In considerazione dei fatti che la metodologia operativa, sotto un nome o sotto un altro ma sempre come espressione della Scuola Operativa Italiana (SOI), ha fornito un modello dell'attività mentale e del rapporto fra questa e il linguaggio - con le ovvie conseguenze applicative non di poco conto -, nonché una dettagliatissima spiegazione del perché altri punti di vista hanno incontrato storiche difficoltà ad espletare tale compito - di come ciò è potuto accadere e di come ciò potrebbe non accadere più -, si sarebbe portati a presumere che l'umanità colta vi abbia prestato una particolare attenzione. O per mostrarne l'erroneità, di tali risultati, o per salutarne festosamente il conseguimento.

Così avviene, di solito, per le scoperte scientifiche - vere o presunte che siano -, per le teorie nuove e per le ipotesi di ampia generalità.

Non è il caso della Scuola Operativa Italiana che ha ricevuto invero minime attenzioni - e neppure tanto scrupolose -, conducessero esse a giudizi positivi che negativi. Anzi, si può dire che, man mano che i suoi risultati prendevano una forma articolata - man mano che dalla *pars destruens* sorgeva e si espandeva la *pars costruens*, in un lasso di tempo piuttosto cospicuo di 45 anni - andasse diminuendo l'interesse degli studiosi, con una tendenza pressoché costante dai primi anni cinquanta ad oggi. In un mondo in cui hanno trovato il loro momento di gloria i paradossi della teoria della relatività ristretta, il comportamentismo, lo strutturalismo, la teoria delle catastrofi, l'autopoiesi, la teoria della complessità e altre vaghezze, c'è davvero di che incuriosirsi. Ho pensato, allora, che un tentativo di rendersi conto dell'accaduto può prendere le mosse da una disamina dello scarno materiale critico rinvenibile - come se le reazioni di chi "ha guardato" possano dirci qualcosa sulle motivazioni più plausibili di chi "ha distolto lo sguardo".

Come termine di riferimento ho pensato di ricostruire una schematica cronologia degli "eventi per me notevoli" concernenti la SOI - cronologia cui ricondurre, per una contestualizzazione che in certi casi sembrerebbe proprio necessaria, il materiale critico da considerarsi che, per ovvi motivi di comodità, ho sezionato in quattro parti: a) argomenti critici e giudizi espressi - per causa di forza maggiore o per programma - nei confronti della teoria

parzialmente formulata (fino al 1961); b) argomenti critici e giudizi espressi nei confronti della teoria ampiamente formulata (dopo il 1961); c) argomenti critici e giudizi espressi dall'interno di ambiti disciplinari ristretti (essenzialmente dalla linguistica) e, infine, d) riferimenti occasionali di varia provenienza disciplinare.

a)

Doveroso è cominciare dal caso di Ludovico Geymonat, non foss'altro perché, fra i pensatori che si prenderà in considerazione, è il solo ad attribuire a se stesso una "dottrina operativistica" (1). Somenzi mi ha fatto notare che Bobbio (2) parla del secondo libro di Geymonat come "dedicato in gran parte a far conoscere il pensiero di Hugo Dingler", anche se, in verità, ne "La nuova filosofia della natura in Germania" (3) a Dingler sono dedicate soltanto alcune pagine iniziali. Tuttavia, l'interesse verso Dingler è significativo, perché sarà invece Ceccato, più tardi a tradurlo e farne pubblicare l'opera per il pubblico italiano (4) e sarà ancora Ceccato, peraltro, a puntualizzare l'atteggiamento dello stesso Geymonat verso Dingler, in quel particolare frangente - un atteggiamento di critica "secondo alcuni spunti storicisti (...) opponendogli l'incertezza conoscitiva cronica dei vari Reichenbach" (5). Ciò, comunque, sta a indicare con sufficiente precisione una prima radice "operativistica", cui, peraltro, a Geymonat piace aggiungere una seconda. Quando, con Quaranta, racconta "la filosofia italiana contemporanea" (6) si sofferma anche sul momento in cui "sorgono riviste che dibattono i temi della cultura scientifica ("Analisi", "Sigma", "Methodos"), parallelamente alla nascita del Centro di Metodologia e di Analisi del linguaggio a Milano (1945), del Centro di Sintesi a Roma (1945) e del Centro Studi Metodologici a Torino (1946), segnalando poi, in "Sigma" - "a cura di Giuseppe Vaccarino e Vittorio Somenzi e collaborazione determinante di Silvio Ceccato" (gennaio 1947) -. soltanto la pubblicazione di alcuni saggi di Eugenio Colorni che avrebbe "proposto una 'metodologia non filosofica' di tipo operativistico", affrettandosi tuttavia a riconoscere che "i redattori non sono pervenuti all'operativismo attraverso lo studio degli scritti colorniani". Se a tutto ciò si aggiunge che, molti anni dopo, Geymonat, come si diceva, attribuirà a se stesso una "dottrina operativistica", sembra proprio il caso di chiarire i termini della vicenda perché non si prestino a confusioni inopportune.

Nel 1950 avviene una pubblica "Discussione" fra Geymonat e Ceccato (7). In essa, dopo aver premesso che "è soprattutto nell'analisi del platonismo che la metodologia operativa rivela la sua efficacia, davvero eccezionale", Geymonat esprime tre rilievi critici.

Secondo il primo, Ceccato non riconoscerebbe alcun rapporto fra il proprio pensiero e il neo-empirismo, mentre presenterebbe "come 'precedenti specifici' della metodologia operativa gli indirizzi di Bridgman e di Dingler, e come 'precedente indiretto' l'idealismo attualistico del Gentile. 'In quanto l'indirizzo abbandona l'atteggiamento conoscitivo come una 'avventura degli uomini', è possibile ritenerlo un seguito indiretto dell'idealismo attualistico' ".

Ceccato gli fa notare che, a ben guardare, lui aveva scritto: "...è possibile ritenerlo un seguito indiretto dell'idealismo attualistico, poichè in questo la teoria della conoscenza e l'epistemologia (...) già danno segno con la sterilità dei risultati d'aver esaurito la loro funzione...". Che, dunque, "a Ludovico Geymonat dev'esser sfuggito ciò che segue il "poichè". Infatti: "l'attualismo mi ha dunque insegnato qualcosa, spinto a fare qualcosa; ma allo stesso modo dell'allievo di quel musico greco, presentato al pubblico con l'avvertimento: 'così non si deve suonare' ".

Il secondo argomento accusa Ceccato di concepire una metodologia astratta "completamente al di fuori (al di sopra?) della consapevolezza critica cui tendono, per loro sviluppo interno, le stesse ricerche scientifiche moderne". Non dovrebbe parlare, insomma, di "sterilità" e di "fatuità" a proposito delle dissertazioni sulla filosofia della matematica, della fisica e della biologia.

Ceccato non si renderebbe conto che "la posizione di un Hilbert, di un Wittgenstein, di un Waismann, ecc. - i quali sostengono che i concetti matematici non hanno alcun significato in sè, distinto dalle definizioni implicite che ne regolano l'uso - costituisce proprio l'analogo, in matematica, della posizione così brillantemente sostenuta in altri campi dalla metodologia operativa".

A ciò, riallargando gli orizzonti del discorso, Ceccato si contrappone con decisione. E dice: "rispondo all'obiezione riguardante la fatuità da me asserita della speculazione filosofica nei confronti della tecnica. Io definisco "tecnica" il procedere che porta a trasformare mediante operazioni una cosa in un'altra (...). E definisco "filosofia" l'applicazione e gli sviluppi della metafora irriducibile e della contraddizione del conoscere, il ponte usurpato fra osservato e osservatore (...). Non vedo pertanto come la seconda possa intervenire nella prima, se non per disturbare".

Il terzo e conclusivo argomento rileva che "anche il Ceccato sembra tutt'altro che immune dal desiderio di presentarci, con la sua indagine metodologica, questa via nuova verso una nuova forma di conoscenza. A che altro mira, infatti, la "consapevolezza operativa" di cui parla? Le espressioni con cui egli contrappone la sua consapevolezza operativa alle vecchie soluzioni realistiche e idealistiche non lasciano dubbi al riguardo". E' vero che "il Ceccato è insuperabile nel mettere a nudo i residui di "platonismus perennis" che si celano nelle forme più apparentemente antimetafisiche di molti indirizzi moderni; ma, perchè", si chiede Geymonat, "non applica queste medesime riserve critiche alla sua metodologia operativa?"

Al che Ceccato risponde: "Geymonat conclude consigliandomi di applicare il mio procedimento alla metodologia operativa. Questo non me lo sarei aspettato. La metodologia operativa è stata costruita con il procedimento operativo: con dichiarazione urbi et orbi. Il procedimento operativo analitico, che ha per risultato la consapevolezza operativa, non può che far smontare in operati, operazioni e presenze, quello che è stato montato in originari,

operazioni e risultati. Che se invece si trattasse di farmi valutare in moneta teoretico-conoscitiva quanto son venuto facendo, di questa moneta spero di essermi svuotato le tasche".

Ciò, se può render conto di una disparità di indirizzi, non specifica ancora di quale "dottrina operativistica" Geymonat intenda farsi carico. A questo scopo - e non solo a questo - prenderò in esame un suo saggio di un paio d'anni dopo, "Conoscere e agire" (8), ove, peraltro, nonostante le poco concilianti risposte di Ceccato, si riferisce a una "analisi operativa, che sta oggi sempre più acquistando i caratteri di una tecnica rigorosa, basata su procedimenti esattamente formulabili e ripetibili", rinviando il lettore "alle opere degli specialisti come, per esempio, Silvio Ceccato", di cui cita i "vari saggi" su *Methodos* nonché "Language and the Table of Ceccatieff" che Hermann & C., a Parigi, nel 1951, avevano pubblicato in versione bilingue - italiana e, a cura di Ernst von Glasersfeld, inglese.

In questo saggio, Geymonat vuole dimostrare la "sostanziale inscindibilità delle due facoltà dogmaticamente scisse in passato del conoscere dell'agire" e fa notare come tale dimostrazione passi attraverso il "far vedere che i concetti scientifici più semplici e basilari non sono il frutto di una pretesa 'visione teoretica' dei fatti (...) ma di un complesso di operazioni consciamente o inconsciamente eseguite da chi fa uso di esse". Da ciò, dunque, la legittimazione dell'analisi operativa che "non è sorta per un'esigenza filosofica astratta, sulla base di un programma generale di 'critica della conoscenza'", bensì "per l'esigenza concreta, sentita dai più diversi scienziati, di trovare una via nuova su cui orientare la loro opera di ricercatori". Senza la scoperta del "contenuto operativo delle categorie applicate nei cosiddetti processi di conoscenza", in altre parole, non si avrebbe potuto "uscire dalle difficoltà sempre nuove (antinomie, ambiguità, ecc.) che sembravano porre in crisi l'ulteriore sviluppo di tali processi". Per esemplificare: grazie alle scoperte "della possibilità di molte geometrie", delle "gravissime antinomie insite nella teoria degli insiemi" nonché "del significato ambiguo del cosiddetto rigore matematico", rendendosi conto, dunque, i matematici, che se "si sono imbattuti in questioni insolubili, ciò è dipeso unicamente da un 'difetto di fabbricazione' che essi dovevano imputare a se stessi", oggi si riconosce "il valore della celebre formula di Vico, secondo cui l'uomo conosce la matematica perchè la fa".

In generale, occorrerebbe, allora, "rifiutarsi di attribuire a qualsiasi concetto un significato che vada al di là della sua definizione operativa". Da ciò il suo disinteresse crescente "per le magniloquenti teorie gnoseologiche", per "le superbe metafisiche della natura" e per "le filosofie della storia e della politica". Con un'ultima avvertenza: "la constatazione del carattere operativo delle scienze esatte non rappresenta nulla di eccezionale e scandaloso. Essa costituisce semplicemente il primo e fondamentale passo verso la comprensione del carattere operativo di tutte le nostre effettive conoscenze".

Una volta risolta "l'antica opposizione del conoscere e dell'agire", secondo Geymonat, occorre prendere atto di "alcune difficoltà abbastanza consistenti" che si celerebbero "nei più delicati presupposti della tesi unificatrice".

Sarebbe indispensabile, dunque, rispondere a due domande:

"1) esiste o no un criterio in base a cui distinguere l'opera razionale dello scienziato, dalla pura e semplice attività pratica dell'uomo comune?

2) la chiarificazione critico-metodologica, che analizzando le nostre conoscenze comuni e scientifiche ne prova il carattere fattivo-operativo, rappresenta o no essa stessa un nuovo tipo di conoscenza o consapevolezza, irriducibile all'opera delle conoscenze ordinarie?".

Palesamente, la seconda domanda riprende il tema del terzo rilievo critico rivolto a Ceccato nella precedente "Discussione", mostrando così - anche se rimanesse disgiunta dalla prima - che Geymonat non fa propria l'analisi del "conoscere" eseguita da Ceccato, perchè ivi si distingue tra un "conoscere" da "ripetizione in due momenti" ed un "conoscere" metaforico la cui riduzione condurrebbe inevitabilmente a contraddizioni, e non tra un "conoscere" della scienza ed un "conoscere" comune.

Pertanto, detto che alla prima risponde coerentemente alle premesse (differenza tra serie e serie di azioni, ma non in termini di razionalità o meno, storicità dei concetti di rigore logico, di efficienza esplicativa dei fenomeni, di scientificità di un'ipotesi e della razionalità medesima; constatazione dell' "effettiva ragione umana", "che non cessa mai di essere, in tutte le sue esplicazioni, una ragione essenziale operativa"), sarà opportuno seguire nei dettagli il modo in cui viene proposta una risposta per questa seconda domanda.

Quest'ultima, dunque, richiamerebbe "un problema ben noto alla storia del pensiero": "il problema di scoprire una definizione generale della conoscenza, "che si adatti altrettanto bene alle conoscenze di tipo ordinario" ("comuni e scientifiche", accomunate per quanto ottenuto rispondendo alla prima domanda) "e alle conoscenze di tipo filosofico", conoscenze, queste, che vengono definite come i "risultati della riflessione critica sulle conoscenze comuni e scientifiche". Che questa forma particolare di conoscenza non vada confusa nè con "le magniloquenti teorie gnoseologiche", nè con "le superbe metafisiche della natura", nè, financo, con "le filosofie della storia e della politica" - valeaddire con il pattume di cui liberarci -, è evidente. Perchè a questa "riflessione" tocchi, allora, il nome di "filosofia" non ci è dato sapere. Quel che è certo è a) che "non è semplice negare che una tal consapevolezza (filosofica) esista"; b) che sia "diversa dalle conoscenze comuni e scientifiche sulle quali si sviluppa; anche se c) si è ben consapevoli dei "gravissimi pericoli insiti nell'ammissione di una conoscenza o consapevolezza filosofica di natura completamente diversa da quella delle conoscenze comuni e scientifiche".

Occorrerà, allora, "indagare con attenzione in che cosa precisamente consista questa diversità". Compito relativamente semplice, visto che "è fuori discussione" che "la consapevolezza filosofica non riguardi gli oggetti delle conoscenze comuni e scientifiche" e che ciò "non basta tuttavia a farci escludere ogni carattere fattivo-operativo dalla consapevolezza filosofica". Perchè, dunque, "non ammettere un'operazione di secondo grado, cioè un'operazione sulle operazioni conoscitive comuni e scientifiche?". Assimilata, infine, questa

"consapevolezza filosofica" con "l'indagine metodologica" - e confermato che "anche l'indagine metodologica è operativa, se pure in senso inconfondibile con l'operatività delle ricerche scientifiche e comuni" - i giuochi son fatti: non si avverte l'autocontraddittorietà e la conseguente "incostruibilità" del filosofare e quella stessa filosofia ch'era stata buttata dalla finestra rientra dalla porta principale. Non a caso Ceccato doveva limitare la propria maestria dissacratoria al "platonismus perennis" - e solo in questa chiave Geymonat sembra leggere "Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff" che pur contiene un'analisi del filosofare in quanto tale, così come si è espresso in tutte le sue forme storiche -: perchè un versante della filosofia avrebbe dovuto comunque esser salvato. Già la definizione di filosofia, d'altronde, vaga e apparentemente riduttiva (riflessione critica sulle conoscenze comuni e scientifiche), conteneva i termini del salvataggio. Con il che la jacquerie metodologica sarebbe domata e "riassorbita".

L'operativismo di Geymonat - ben estraneo anche a Dingler - si riduce evidentemente ad un vano compito terapeutico dei processi di conoscenza, lasciando il mondo da conoscere esattamente lì, dove l'avevano lasciato gli altri che lui critica. Il suo è un operativismo vichiano, a responsabilità limitata.

Ho alluso ad un altro scopo per il quale ho ritenuto opportuno approfondire la posizione di Geymonat servendomi di "Conoscere e agire". Fatto è che, in un primo momento, proprio questo saggio originerà - in un clima d'epoca che via via stiamo precisando - una successiva e autorevole presa di posizione, mentre, più tardi, il tutto sarà oggetto di una revisione.

La risposta è di Mario Dal Pra (da Montecchio Maggiore come Ceccato, e della stessa leva, 1914, per più cospicua "coincidentia oppositorum"), ordinario di storia della filosofia all'Università di Milano. In una relazione alla sezione torinese della Società Filosofica Italiana (9) ove Dal Pra si ripromette anche di far "venire in chiaro" alcuni dei "motivi critici presenti nelle varie direzioni dell'immanentismo e delle presupposizioni metafisiche che a quei motivi paiono ancora restare legate". Dopo aver rassettato la propria cucina con i propri strumenti - da filosofo e da metafisico convinto, deciso a mostrare ai riottosi la via della rassegnazione -, Dal Pra giunge a soffermarsi sull' "operativismo", visto che ha l'ardire di ritenersi "a-metafisico per eccellenza" - operativismo che "ha le sue premesse e nei più maturi affinamenti del neopositivismo e nella più recente analisi del linguaggio".

Come "testo" di riferimento, guarda caso, non viene assunto Ceccato, ma, "per comodità", Geymonat. Inutile dire che Dal Pra colga le titubanze e le debolezze di Geymonat per ricondurre il tentativo di eresia all'alveo consolatorio della philosophia perennis platonismi inclusi ("è essenziale chiarire se l'operativismo intenda rifarsi in qualche modo alla scoperta d'una modalità fondamentale del reale"; "non basta applicare l'operativismo all'operativismo: occorre stabilire se l'operativismo sorga sulla certezza che l'operatività, lo si voglia o no, ce se ne accorga o meno, è una struttura garantita pregiudizialmente ed intorno al cui senso contenuto e risultato ci si può quindi pronunciare una volta per tutte"; "è una semplice e libera opzione affidata alla nostra responsabilità, oppure è una dottrina che intende aver soltanto colto la situazione-principio in

atto?") riuscendo, dopo aver messo Geymonat sul banco degli accusati del più ingenuo realismo ("l'operativista non può pretendere di indicare la 'vera realtà' se non implicitamente riconoscendo che questa realtà è data ed egli, finalmente, l'ha colta nella sua genuinità") a confezionare l'operativista "come l'erede di uno storicismo razionalista". Alla conclusione - associato l'operativismo ad ogni "atteggiamento metodologico" -, Dal Pra sottolinea come "il ricorso alla metodologia nasconde una rinuncia soltanto apparente a dei presupposti immanentistici", perchè "il metodologo si permette delle oscillazioni tattiche fra una posizione rigorosamente critica ed un sottinteso ritorno alle premesse metafisiche immanentistiche, ossia fra la presentazione delle sue tesi come semplice opzione e la dichiarazione del loro pregiudiziale valore come garantito dallo stesso sviluppo pre-conosciuto del reale".

L'autorevolezza del monito indurrà Geymonat - esattamente un anno dopo aver scritto che "razionalità e irrazionalità", essendo "due parole che furono portatrici di innumerevoli equivoci e malintesi nella storia della filosofia", "dovrebbero venir bandite da ogni linguaggio seriamente critico" - a non frequentare con eccessiva disinvoltura l' "operativismo" e a parlare della propria posizione definendola come "neorazionalista". E non solo. Da un lato si renderà necessaria una correzione, mentre - sempre più difficile -, dall'altro occorrerà "adattarsi" meglio i ricordi: "mentre nella citata 'Discussione' ", dirà Geymonat (10) "elevavo molti dubbi circa la 'derivazione' asserita dal Ceccato, oggi ritengo di dover in parte accettare l'affermazione di Dal Pra circa l'esistenza di un rapporto di parentela tra l'indirizzo metodologico e la tradizione immanentista", a dispetto del fatto che sarebbe stato proprio lui "ad esprimere una certa perplessità di fronte alla 'derivazione', asserita da Ceccato, della metodologia operativa dall'idealismo gentiliano". Ravveduto, insomma, dopo un atto di carità.

Per quanto ben più laconico e mantenutosi a distanza di "sicurezza", è più comprensiva l'ottica di Enzo Paci, laddove (11), in una nota su "scienza e regole del giuoco" dice che "In rapporto al giuoco e alle sue regole recentemente si è notato che ogni costruzione teoretico-conoscitiva (abbreviata in "teocono") è un giuoco. Si cerca di abbandonare la via teoretico-conoscitiva per mezzo di una metodologia operativa che compia un certo numero di operazioni e dia a queste un nome o le "semantizzi". Citando Ceccato e "Il Teocono" (12) che, chiaramente, ha degnato di una lettura.

Più intrusivo - con qualche insofferenza in più rispetto a Geymonat ed a Paci - e, per i suoi presupposti, più lungimirante, è Giulio Preti. Intervenendo già nel 1949 su "Metodologia e filosofia" (13), Preti si dichiara "meno convinto" di quella corrente della metodologia, "la corrente operazionistica (Enriques, H. Dingler, Ceccato, ecc)". che "nata anch'essa da Hume e dallo psicologismo empiristico (Enriques), ha subito indubbiamente influssi pragmatistici (Enriques, H. Dingler), ma rischia di ripetere il secondo inconveniente della fenomenologia di Husserl". Intendendo con quest'accenno riferirsi ad una concezione degli "atti ed operazioni della mente" che - anziche "effettivamente compiuti da un soggetto psicologico", "effettivamente osservabili" e "governati da leggi ottenute mediante estrapolazioni induttive del

tipo usato nella fisica newtoniana" - abbisogna di un "soggetto trascendentale di marca kantiana". E fa un esempio: "Quando un Dewey parla di 'operazioni' quello che vuol dire è chiaro: si tratta di comportamenti di un organismo obiettivamente ('intersoggettivamente') descrivibili e controllabili; ma se il termine 'operazione' viene usato senza definizione ed adoperato a semantizzare tutto ciò che può chiamarsi con questo nome, et quaedam alia, ci troviamo in un campo assolutamente incontrollabile ed astratto. Ed anche qui il pericolo che si affaccino (come di fatto sta già avvenendo) forme di filosofia-letteratura". Ma ciò nonostante è "certo che il metodo operazionistico, accanto a questi aspetti preoccupanti, ha molti lati suggestivi e può rivelarsi fecondissimo; ma forse richiede ulteriori precisazioni e, mi si passi la parola, una disciplina, credo per mezzo dei metodi e delle regole dell'empirismo logico".

Sia annotato di passaggio: in tema di "derivazioni" della metodologia operativa sono già stati individuati un tratto e ritratto idealismo gentiliano, una tradizione immanentista nonché l'empirismo. Ma non basteranno.

In quest'ambito, ma prive del respiro diretto dell'epoca, debbono trovar posto anche due opere a carattere storiografico dal raggio piuttosto limitato, scritte, tuttavia, allorché le formulazioni della SOI erano ormai molto sviluppate rispetto al quadro che se ne fa. Si tratta di "Razionalismo e prassi a Milano (1945-1954)" di Franco Cambi (14) e de "Il pensiero scientifico in Italia (negli anni 1930-1960) di Angiolo Maros Dell'Oro (15), che esamineremo nell'ordine.

Situandosi da ragguardevole distanza, Cambi prova a guardare unitariamente i primordi e gli antecedenti dell'evento. Parte, dunque, da Vaccarino e dai suoi "Elementi per una teoria della conoscenza" (16), saggio che, specialmente per quanto concerne "il piano della 'metametodologia', ritiene "interessante".

"Vaccarino", dice Cambi "si oppone alla posizione carnapiana che vede la fondazione della conoscenza caratterizzarsi solo sul piano formale (...) e vi contrappone una formazione di tipo apodittico e non sintattico-semantic. Infatti l' "apodissi è assoluta, è reale ed esistenziale nel momento in cui viene vissuta e costituisce l'atto fondamentale e primo", è "esigenza". La metaconoscenza quindi collega verità ed evidenza, Logos ed "io", e si definisce come "un atto di vita non categorizzabile, ma primitivo ed esistenziale, atto che non è logico, ma antecedente alla logica (...). E' la sfera dei "valori" riscoperta sotto una nuova prospettiva, che si pone quale premessa metagnoseologica alla costruzione del sistema della conoscenza, valori vivi e sentiti, non valori relegati nell'olimpo trascendente dell'etica".

"La posizione", secondo lui "è significativa", perché saremmo "dentro e oltre il neo-positivismo, verso un'integrazione di teoria analitica e pragmatismo, che sarà poi centrale anche nella riflessione di Preti" (p.36-37). Non un cenno al fatto che Vaccarino abbia poi potuto considerare quanto sopra e altro semplici "errori di gioventù", nè, soprattutto, al fatto che, fra il 1949 ed il 1951, Ceccato - con cui Vaccarino aveva iniziato un sodalizio importante - ridicolizzasse tali posizioni.

Poi Cambi passa a due giudizi di ordine complessivo. Su Sigma, che "tra Vaccarino e Somenzi e le 'Regulae' di Ceccato, rispetto ad 'Analisi' e poi a 'Methodos', assume un volto più 'sperimentale' e anti-accademico, a volte anche un po' confuso, ma chiaramente orientato in senso teoretico, verso gli esiti americani del neopositivismo (tra Neurath e Morris) e un razionalismo largamente intrecciato ad istanze pragmatistiche" (p.37-38) (17). E su Methodos, considerato come gruppo redazionale composto da Ceccato, Somenzi, Vaccarino e Rossi-Landi, di cui le "guide sono ancora Neurath e Bridgman con Morris, ma con l'aggiunta di Hugo Dingler". Nonostante il fatto che su quest'ultimo "intervenne Ceccato con un suo articolo 'Contra Dingler, pro Dingler' nel numero 15-16 di 'Methodos', nel 1952, in cui contrappone il suo operazionismo al conoscitivismo di Dingler, legato ancora al 'dominio univoco della natura o realtà" ". (p.39), e nonostante che Neurath venisse radicalmente criticato - in associazione esplicita all' "empirismo o positivismo logico" tutto -, che una rilevante distinzione da Bridgman venisse segnalata (18), e che a Morris, pur nella stima, Ceccato avesse dedicato una minuziosa analisi palesemente negativa (19) (riferendosi soltanto a quanto pubblicato prima del 1954).

Non ci si deve meravigliare, dunque, se i destini di Methodos vengono fatti decidere da una presunta "attenzione dedicata alla fisica" che "mette gradatamente in ombra quell'impegno intorno alla fondazione di una filosofia metodologica, che si era espresso, per esempio, nell'articolo di Preti del '49" (p. 39). Inutile dire che la fisica - come la biologia, o la logica matematica, o la linguistica - ha avuto cittadinanza, nelle pagine della rivista come campo disciplinare fra gli altri pertinente al tema - in un primo momento "metodologia e logica simbolica"; in un secondo, dal 1952, "metodologia e analisi del linguaggio" e, in un terzo, infine, dal 1953 "linguaggio e cibernetica" (tutti temi che, evidentemente, con la filosofia, "metodologica" quanto si voglia, non hanno nulla a che fare).

Pronubi, forse, le artificiose assimilazioni di Geymonat, gli equivoci persistono. Cambi crede di leggere "Il Teocono" e arriva a constatare che "Ceccato ripercorre tra Parmenide e Platone, risalendo poi a Spinoza e Kant, il costruirsi delle regole che danno 'un senso' (e rendono possibile) la conoscenza e quindi fissano l'ambito della filosofia, ridefinendola come metodologia" (p. 38). Non sospetta neppure per un attimo, dunque, che, per Ceccato e per la SOI, la filosofia possa costituire una svista procedurale - e, come Geymonat, scantona allegramente - riducendola al suo esatto contrario - dall'analisi del "conoscere". Forte di queste omissioni e di questi travisamenti, può anche concedersi un giudizio critico conclusivo: Ceccato, a suo avviso, chiuderebbe "in direzione di un operazionismo-convenzionalismo rigido che lo condurrà a risolvere la metodologia in cibernetica, alla filosofia, con un rigore antiaccademico e un entusiasmo tecnologico a volte largamente acritico (ad esempio nella nozione di 'operazione' che viene tecnicamente isolata senza riferimenti a intenzionalità e motivazioni), ma con una esemplare volontà di ridurre il pensiero ad un modello-"macchina" che permetta previsioni, correzioni, sostituzioni, in vista di un miglioramento tecnicamente funzionale" (p.40).

In pagine sostanzialmente corrette ed aggiornate - non prive di attestazioni di stima -, Maros Dell'Oro, invece, avanza tre critiche precise a Ceccato: 1. "quando dice che i conoscitivisti sono in errore, o che il conoscitivismo è contraddittorio, anche Ceccato usa concetti comprensibili sul piano teoretico, non certo su quello tecnico".

2. Ceccato non distingue "l'esperienza dal pensiero, come si vede nella riduzione del simile a quest'ultimo, anziché riconoscervi un dato dell'esperienza. Con la conseguenza di voler spiegare tutto col lavoro apportativo, senza accorgersi che occorre qualcosa a cui apportare, e che a questo qualcosa non si può pervenire che con l'esperienza diretta".

Altrimenti detto: "l'apportativo è solo nella formalizzazione dei dati dell'esperienza, solo nel campo del pensiero, non nei dati stessi, non nel "conoscere" propriamente detto".

3. Ceccato pretende che "nello stesso campo del pensiero ciò che è apportato da questo rispetto ai dati dell'esperienza coincida col pensiero stesso come tale, sì da annullare interamente il teoretico in favore del tecnico"; "ripete l'errore dei nostri idealisti, i quali dal fatto che un pensato è sempre in un pensiero asserivano che fosse solo pensiero": "l'esame del mezzo ha fatto dimenticare a Ceccato lo scopo di cui esso è in funzione" -"così una percezione è senz'altro un'attività, e se si vuole proprio così chiamarla, anche una tecnica, ma essa conta nell'esperienza della vita e nella scienza per ciò che è percepito"(pp.102-103).

Si tratta di critiche che tradiscono l'attaccamento al retroterra filosofico, ma che, comunque, meritano considerazione. Alla prima si risponde che le procedure della tecnica non ammettono contraddizioni pena la mancata elaborazione del prodotto che da questa tecnica dovrebbe derivare.

Alla seconda ed alla terza si risponde che entrambe presuppongono proprio ciò che Ceccato mette in discussione, cioè la possibilità di parlare di checchessia senza passare dalle operazioni prima mentali, poi (a volte) linguistiche.

E' in qualche modo fondata, invece la critica all'uso della parola "apportare" (che presuppone un apportato), cui, infatti, Ceccato ha rinunciato, ma fin dalla metà degli anni cinquanta, dopo aver individuato l'operare costitutivo, le categorie mentali come risultato di questo e l'aspetto correlazionale del pensiero (20).

Uno sguardo da più lontano - tra il 1989 e il 1991 - è quello dato ad una parte invero esigua di queste vicende da Gabriella Sava (21). Va citato per una correttezza storiografica che consente di inquadrare meglio idee, personaggi e reciproche relazioni, laddove, per esempio, la dimensione del singolo viene mostrata in una volontà collettiva. "Conclusa l'esperienza di Sigma", afferma Sava, "si può dire che si concluse anche la ricerca della 'conoscenza unitaria': i 'sigmatici' approdarono all'analisi operativa e opposero l'orientamento operativo-costruttivistico al conoscitivismo della tradizione filosofica, avviandosi, questa volta, alla costituzione di una 'scuola' " - quella Scuola Operativa Italiana che molti, compreso Cermignani (22), per mettersi l'animo in pace ed esorcizzarne la veneficità, hanno preferito annoverare fra le "gesta" di un solitario Ceccato.

Fra le annotazioni della Sava va, inoltre, segnalato: a) il rapporto "organico" che legava Methodos al Centro Italiano di Metodologia e di Analisi del Linguaggio di Milano; b) l'"appartenenza" alla SOI di Rossi-Landi - di cui, più oltre, esamineremo il caso specifico - e di Enzo Morpurgo (23); c) un intervento di Dal Pra - a conferma dell'attenzione più indiretta che abbiamo già fatto notare - sui lavori di Vaccarino in Sigma (24); e, infine, l'assunzione di quanto asserisce Somenzi in ordine al carattere originale di ciò che, all'epoca, andava configurandosi (secondo Somenzi (25), infatti già gli articoli di Ceccato su Analisi e su Sigma "indicavano il nascere di una forma di operazionismo originale, nettamente distinta da quella sviluppata negli Stati Uniti da Percy Williams Bridgman, applicata soprattutto ai problemi della fisica e della psicologia moderne, e da quella sviluppata in Germania da Hugo Dingler, su basi razionalistiche e pragmatistiche anziché empiristiche come nel caso di Bridgman" - differenze che, a quanto pare, non tutti hanno avuto l'interesse a percepire e ad evidenziare convenientemente).

b)

Fra coloro che hanno avuto prima l'opportunità e, poi, eventualmente, la voglia di guardare al lavoro della SOI allorché questo fosse sorretto da una formulazione teorica più vasta - perlomeno raffrontabile, se non integralmente assimilabile, allo stadio odierno - mi permetterò di porre ordine derogando appena dall'applicazione di un criterio strettamente cronologico. Ciò per anticipare, e valutare senza interferenze, il pensiero di due studiosi che non hanno avuto contatti diretti con la SOI. Il primo è Marcello Pera.

In "Dal neopositivismo alla filosofia della scienza" (1985) (26), Pera ricostruisce le carriere dei tre principali protagonisti della SOI - che, in quanto tale, non nomina mai - in modo piuttosto strano: di Ceccato sembra perdersi le tracce negli anni cinquanta - con gli interessi applicativi alla cibernetica -; di Vaccarino non si sa più alcunché addirittura dagli anni quaranta - ignorando del tutto i saggi su Methodos e su Nuovo 75, nonché le opere pubblicate nel 1974, nel 1977 e nel 1981; mentre di Somenzi si dice che la sua, e di Ceccato, "precedente idea della mente come operazioni si è saldata all'idea del materialismo riduzionistico", risolvendo così alla svelta ciò che per Somenzi stesso costituisce tuttora un problema.

Nonostante una bella padronanza di altre bibliografie coeve, Pera dimentica "Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff", ma non cede alle ricostruzioni di comodo operate da Geymonat. Per esempio, cita con esattezza Ceccato sulla questione dell'idealismo gentiliano, ma perde l'occasione di un confronto con il successivo Agazzi, allorché ne ricorda l'impostazione teorica che pur, in caricatura, al pensiero operativo deve.

Pera è preoccupato dell'oggetto specifico del suo discorso - il neopositivismo - e parla, giustamente, di Geymonat e di Preti, cioè di coloro che, nell'immediato dopoguerra, sembravano cospirare contro l'attualismo, l'idealismo e lo spiritualismo. Ed è qui che, sia detto fra parentesi, cita il Ceccato anti-gentiliano, che è poi lo stesso, "testuale", proprio identico, a quello che Geymonat citerà come gentiliano. Dice che il neopositivismo. "furono più inclini a considerarlo

come mezzo di critica e di riforma filosofica che come una messa al bando della filosofia" (p.103). Ma a questo punto, una volta sollevato l'argomento, è costretto a chiuderlo, e non può evitare il riferimento a Ceccato che, invece, al "bando della filosofia", non avrebbe guardato con le lacrime agli occhi. Gli tocca accennare, allora, a quella "metodologia operativa che fu il campo di battaglia del battagliero S. Ceccato" (p. 108) ed a Methodos che riconosce come "l'espressione più elevata degli studi epistemologici in Italia" (pag. 109). E, nonostante ricordi gli articoli di "metodologia operativa" sulla rivista, Ceccato vien fatto passare direttamente dalla "parabola neopositivistica o logico-empirista discendente" dei tempi di Analisi (27) alla

"metodologia operativistica di Hugo Dingler e di Percy Williams Bridgman" e alla "pragmatica di Charles Morris", da cui si evince che quanto scritto e più volte asserito non è stato sufficiente a garantire alcuna distinzione.

E se Ceccato "si staccò dal conoscitivismo filosofico cercando tenacemente nella cibernetica conferma alla sua idea di ridurre il pensiero a operazioni riproducibili da macchine", "paradossalmente, ma solo in apparenza, proprio questo esito delle ricerche di Ceccato (che influenzò anche Somenzi e Rossi-Landi) è stato quanto di più neopositivistico si sia avuto in Italia: perseguita coerentemente, l'antifilosofia portava alla psicologia e alle scienze del cervello, anche se - ne sia mai stato consapevole o no Ceccato - essa non poteva che convertirsi nel suo contrario a ogni momento, a cominciare proprio da quella dichiarazione di morte del 'Teocono' (il teoretico-conoscitivo, come lo aveva battezzato Ceccato) e dall'equazione della mente con un insieme di operazioni meccanizzabili, entrambe inequivocabilmente sentenze filosofiche" (pp. 109-110).

Con il che - pur nell'ambito di una strategia del "riassorbimento" à la Geymonat-Dal Pra - i problemi della storiografia filosofica si complicano in modo inestricabile: la SOI, oltre a essere idealista, attualista ed empirista, è anche neopositivista.

In cronaca, "al convegno di Milano del 1953 " Ceccato, con la sua foga antifilosofica, si schierò dalla parte di Preti, anche se Preti non si schierò dalla parte di Ceccato" (p. 133). Per cui, alla finfine e non senza un sospiro di sollievo "salvo certe intemperanze e ingenuità, ad esempio di alcuni seguaci del Centro milanese di metodologia e analisi del linguaggio, quella 'ventata antifilosofica' che Barone denunciava e paventava era stata, in Italia, non molto più di uno spiffero. Nei pensatori più consapevoli e maturi - in Geymonat, nonostante l'iniziale maggiore vicinanza al neopositivismo, in Preti, nonostante le sue impennate e i suoi scatti d'umore filosofico - l'antifilosofia non era mai realmente attecchita" (p. 135).

Il sospiro di sollievo è, ovviamente, deducibile dal fatto che, in tanta analisi, non ha trovato posto neppure un solo argomento di cui la paventata "antifilosofia" (anche qui: una lettura parziale e ambigua delle tesi della SOI, che mai si è presentata nelle vesti di un' "antifilosofia", ma piuttosto di una modellizzazione dell'attività mentale cui, con lo schema filosofico, non si avrebbe accesso) sarebbe costituita - fedeli alla consegna che alla malapianta va negata ogni

occasione per attecchire, come deve pur fare ogni buon questurino che voglia evitare le "intemperanze" dei "seguaci".

Il secondo è Mariano Bianca che, nelle sue "Riflessioni filosofiche sulla cibernetica e la teoria dei sistemi" (28) accomuna Ceccato, Somenzi e Tonini, "nonchè Wiener e Turing, fra gli altri" sotto la categoria dei "meccanicisti" (p. 376). I primi tre avrebbero un merito concernente la cibernetica, perché "non solo hanno il pregio di essere stati i primi in Italia ad occuparsi in modo diffuso e sistematico di questa nuova disciplina, ma sono anche stati tra coloro che l'hanno introdotta in Italia e ne hanno sollecitato lo studio" (p. 371). A riprova del fatto che "fu in particolare negli anni '60 e nel periodo successivo che in Italia (...) il dibattito sulla cibernetica ebbe un grande sviluppo" (p. 371) - il che, a dire il vero, poco si addice al caso di Ceccato, perché i suoi progetti "cibernetici" (Adamo II, traduzione automatica, primo progetto del cronista meccanico) sono tutti datati anteriormente al 1960.

Che non tutto fili liscio nella ricerca storiografica di Bianca è suggerito anche da un paio di "incidenti" occorsi in un percorso evidentemente poco congeniale o non chiaritosi a sufficienza. Sulla base di un riferimento al Ceccato delle "raccolte seguenti: Un tecnico fra i filosofi (1966), in tre volumi, e Cibernetica per tutti (1970), in due volumi" (p. 375), Bianca - citando un libro ch'è stato solo annunciato e mai pubblicato - deduce che l'intento di Ceccato sarebbe stato caratterizzato da un intento di "natura tecnologica" (p.373), che - dichiarazioni e testimonianze dirette ed indirette alla mano, oltre alle competenze note - sembrerebbe proprio di poter escludere (non a caso Ceccato parla di "terza cibernetica", o di "cibernetica della mente", o di "logonica", per non ingenerare equivoci) (29).

Poi, premettendo il rassicurante "dato di fatto" che "in proposito della cibernetica" sarebbe "difficile", per lui, "riassumere il suo pensiero", Bianca dice che Ceccato "si dedicò in particolare ai problemi relativi alla traduzione meccanica (da qui i suoi scritti operazionali come Il linguaggio con la tabella di Ceccatieff, in Ceccato, 1966" (p. 375) . E, anche qui - oltre all'inversione causale, per cui sarebbero le esigenze della traduzione meccanica a condurre alla "metodologia operativa" e non, se mai, viceversa -, la citazione di sostegno è davvero curiosa; il libro, infatti, è sì stato ripubblicato, con l'aggiunta di note e commenti, nel secondo volume di "Un tecnico fra i filosofi" (1966), ma è del 1951, periodo in cui Ceccato non aveva formulato alcunché intorno alla possibilità di applicare un proprio modello "operazionale" alla traduzione meccanica. Comunque, nonostante la scarsa plausibilità del procedimento e nonostante la premessa, si addivene anche ad una sintesi: "l'interesse di Ceccato verso la cibernetica, a partire dai suoi studi di linguistica e di metodologia operativa, si estrinsecò in particolare in un ideale per così dire leibniziano rivolto a formulare una metodologia che permetta di rendere sempre meno ambiguo e più efficace il linguaggio; ma dire ciò significa sostenere anche che è la mente che deve imparare ad operare in modo corretto ed efficace. Da qui ancora la ricerca di una metodologia operativa che una volta che sia stata formulata correttamente e rispecchi la mente dell'uomo sarà anche utile per la costruzione di macchine intelligenti.

Per questi motivi l'approccio alla cibernetica di Ceccato si esplica nel tentativo di riuscire a capire la mente umana, perché è solo partendo da questa conoscenza che sarà possibile una vera e propria 'intelligenza artificiale': un punto di vista questo di tipo 'bionico' che portò Ceccato ad occuparsi anche di psicologia" (p. 375-376).

Sintesi ove a Ceccato vengono attribuiti vari ruoli - dal neopositivistico "terapeuta del linguaggio" allo "psicologo", passando per il "disciplinarista della mente" e per il "bionico" - spesso incongrui fra loro e riduttivi al limite del grottesco.

Da qui in avanti, come si diceva, verrà grossomodo rispettato un criterio cronologico nell'esaminare il pensiero di studiosi che, in maggiore o in minore misura, hanno avuto una qualche forma di frequentazione con la SOI o con suoi singoli esponenti.

Partecipante diretto del periodo iniziale della SOI - segretario di redazione di *Methodos*, in contatto epistolare con Dingler fino alla sua morte - fu Ferruccio Rossi-Landi, con il quale, nonostante le distanze che aveva preso e che teneva a mantenere rispetto alla SOI stessa, intrattenni un rapporto di intensa discussione e di amicizia dal 1965 al 1968.

A dire il vero, Rossi-Landi, come molti altri, non si riferisce mai alla SOI, ma al solo Ceccato, e una volta tanto - nel suo caso -, le motivazioni appariranno fin troppo chiare. Visto che Rossi-Landi ci ha lasciato una "Autopresentazione filosofica in forma biografica", scritta intorno al 1955 (30), mi sembra quasi obbligatorio sceglierla come prima documentazione del suo atteggiamento. Anche perché, in essa, di giudizi ce n'è a iosa.

La mentalità di Ceccato, allora, sarebbe "attualistico-tecnologica" (per la gioia di un connubio formato da Geymonat e da Bianca) in cui "giocavano" (Rossi-Landi ricorre ai passati con gran precocità, assecondando i canoni stilistici di una pronta consegna ai posteri) "un atteggiamento da artista e una concezione ideologica di tipo anarcoide". "L'elemento attualistico era stato ricavato da Gentile, Calogero e Spirito, dei quali Ceccato accettava la distruzione della filosofia del conoscere e la sostituzione del conoscere con il fare" (31). Così (facendo ancor più contento Geymonat), Rossi-Landi espropria Ceccato di un'analisi originale e particolarmente settica, per restituirla ad un mondo della filosofia rinfrancato dallo scampato pericolo. Ciò che segue, sviluppa coerentemente la narrazione.

Mentre "questa mentalità andava a tratti esprimendosi in un linguaggio e lungo linee problematiche di tipo neo-positivistico" (così è contento anche Pera), "Ceccato si proponeva un programma di assoluta, forse di pazzesca generalità: voleva caratterizzare dall'esterno l'intera attività filosofica e sostituirla con un'altra" - e qui l'assunzione di Ceccato nel cielo dei Gentile, dei Calogero e degli Spirito già si è fatta dubbia -, ma "i problemi trattati e i tipi di argomentazione messi in opera erano quelli della filosofia; gli atteggiamenti, e anzi la vera e propria concezione della vita, che emergevano dall'attività di Ceccato, si prestavano a essere interpretati filosoficamente". Con il che sfuma - in quanto argomento scientifico - un po' tutto, perché ad "atteggiamenti" ed a "concezione della vita", nella loro vaghezza, non si può negare di

poter "essere interpretati filosoficamente", come a nessuno - per il momento e nelle "dovute maniere"- viene negato di guardarsi il canale televisivo preferito.

Pertanto - un pertanto riferito a lui, legittimante i termini della sua scelta -, "nell'ottobre del 1951", Rossi-Landi era già "in parte un discepolo insoddisfatto in cerca di altri maestri e di quell'indipendenza che permette a chiunque di collaborare con chiunque alla pari". "L'insoddisfazione proveniva da vari fattori". E chiunque, a questo punto, si attenda un'analisi che, partendo dai giudizi precedenti investa i risultati di Ceccato, rimarrà piuttosto deluso. Perché "nell'attività del "Centro" (si riferisce al Centro di Metodologia e di Analisi del Linguaggio) mancavano sia un gruppo di risultati precisi e accettati su cui lavorare insieme, sia la mentalità per farlo adeguatamente. Ciò era in singolare contrasto con il proponimento ufficiale di introdurre nel filosofare una sorta di lavoro intersoggettivo", dove ancora si preferisce equivocare su di un "filosofare" la cui analisi risale ad almeno un paio di anni prima (cfr. Il Teocono); perché "l'intera faccenda puzzava di conventicola segreta", dove la cosa comincia ad assumere contorni involontariamente umoristici - anche perchè raramente Ceccato, sotto forma di scritti o di interventi a congressi, è stato più pubblico e meglio disposto al dibattito con chiunque volesse dibattere -; perché "bisognava ad ogni costo produrre dei risultati e assicurarne la comunicabilità. Ma per far questo era chiaro che avremmo dovuto discendere dalle alture programmatiche, sulle quali spirava ancora un'aura attualistica, e metterci a lavorare gomito a gomito con altri specialisti, tentando di batterli sul loro stesso terreno", dove, con il ritorno di una "immagine" gentiliana rigorosamente gratuita, fa capolino quel modello agonistico della vita di un filosofo che non può non indurre a patetiche indulgenze. Rossi-Landi si dice "preoccupato" della "mentalità totalitaria" di Ceccato - ritenendola, evidentemente, associabile alle concezioni di "tipo anarcoide" - e si dice preoccupato "del suo far di ogni erba un fascio sul campo della filosofia, del suo disinteresse e quasi disprezzo per la cultura in quanto socialmente organizzata, della sua sete di generalità, del suo atteggiamento millenaristico". Tutte preoccupazioni, tuttavia, che nemmeno assieme riescono a comporre un argomento scientifico. E se ne accorge anche lui. Tanto è vero che riconosce come "le perplessità che ho descritte erano di natura personale, sociale, culturale. Avevano in qualche modo a che fare con ciò che solitamente s'intende per 'valori'. credo che possiamo riunirle sotto l'unica rubrica di 'perplessità ideologiche' (32)." Ma, "orbene, era proprio la concezione della non-filosofia a suscitare", come ama dire lo stupratore della sua vittima. E, da lì in avanti, Rossi-Landi s'impegna in una strenua difesa della differenza fra filosofia e ideologia, come se Ceccato o la SOI ne avessero in qualche modo proposto l'identità (filosofia e ideologia, "due complessi concetti" che occorre distinguere "nella misura giusta (cioè nè troppo nè troppo poco)", per sua soddisfazione). La morale "critica", dunque, parrebbe tutta affidata alla consapevolezza che "una teoria brillante è una teoria brillante, ma quando ci stacca dalla realtà, diventa un'utopia", che, nel poco che rappresenta, diventa fin gratificante.

Tuttavia - nonostante queste opinioni o proprio a causa del loro minimo sostegno -, nei libri di Rossi-Landi l'"andamento" di Ceccato è disomogeneo. In "Significato Comunicazione e

Parlare comune", che è posteriore (1961) all' "Autopresentazione", di Ceccato si parla ovunque e senza mai neppure un'allusione critica. In "Il linguaggio come lavoro e come mercato" (1968) (34), invece, Ceccato figura più modestamente in un paio di occasioni. In una nota (pp.8-9), laddove Rossi-Landi parla della necessità classificatoria nei confronti dei vari tipi di lavoro che l'uomo è in grado di svolgere (lavoro, non attività, "perché le parole e i messaggi, che sono dei prodotti, costituiscono la concreta realtà sociale da cui dobbiamo partire. Perderemmo contatto con tale realtà se considerassimo il linguaggio soltanto come un'attività, il cui fine stia nell'attività stessa anziché distinguersene" - e qui, nella distinzione, è implicita la critica a quella vasta parte di umanità, inclusiva di Ceccato, che non designa ogni cambiamento di stato o di posto con il termine "lavoro"): "su terreno in parte (anche se mai dichiaratamente) marxiano, in parte operativo (da Dingler più che da Bridgman), ma ancor più gentiliano", asserisce Rossi-Landi, "si muovevano le ricerche in proposito di Silvio Ceccato specie negli anni cinquanta". E in una scrupolosa revisione del proprio passato, laddove Rossi-Landi imputa due difetti al proprio libro precedente. Il primo dei quali - il solo che qui possa aver rilevanza - consisteva nel fatto, che "in primo luogo continuava a far riferimento a un "lavoro mentale" che riteneva qualcosa di misterioso in quanto lo si supponeva suscettibile d'esser studiato e risolto in unità separabili ma connesse fra loro - un lavoro di cui si poteva ancora sospettare che si svolgesse per conto suo, in un suo regno, indipendentemente dalla sua veste linguistica o comportamentistica: dimenticando che, come scrivono Marx ed Engels nella **Deutsche Ideologie**, 'fin dall'inizio lo 'spirito' porta in sé la maledizione di essere 'infetto' dalla materia, che si presenta qui sotto forma di strati d'aria agitati, di suoni, e insomma di linguaggio'. Era certamente un residuo idealistico, anzi gentiliano, filtrato dieci anni prima con la 'tecnica operativa' di Silvio Ceccato e non mai interamente rimosso" (35).

Di progresso in progresso in "Metodica filosofica e scienza dei segni" (1985) (36), Rossi-Landi riesce a non sfiorare più l'argomento. Ceccato, nello stesso calderone in cui galleggiano Morris, Saussure, Bradley e Peirce, è uno dei tanti che studia "qualcosa che l'uomo produce e adopera entro a se stesso" (p.33) e, dal momento che la "nuova" parola d'ordine è quella che impone un fondamento alla "presa scientifica della realtà" Rossi-Landi ricorre alla nozione di non-manipolativo (forma negativa per designare il lavoro mentale) e si riferisce esplicitamente all'intoccato dingleriano, come passo necessario per l' "afferramento del reale". Come dire che è riuscito a tornare di appena un passo più indietro di dove era partito. Il che, peraltro, non impedisce le manifestazioni di stima. Mentre Ceccato ne giustifica la ritirata dalle tesi della SOI ("devo ammettere che, in quegli anni, io avevo già sviluppata abbondantemente la parte critica del mio lavoro, ma non ancora la parte costruttiva") (37) con un argomento storico indebolito dalla benevolenza (e perché quando Rossi-Landi ha scritto ciò che ha scritto aveva a disposizione una pars construens di notevole ampiezza, e perché si era ben guardato dal valutare correttamente la pars destruens), Eco riesce a lodarne finanche l'opportunismo. In "Whatever Lola Wants" (38), dice che Rossi-Landi fu "ossessionato" da Kant, perché "è stato costretto a tornarvi dopo le esperienze che ha fatto nell'ambito dell'operativismo di Bridgman, rivissuto

attraverso il tentativo di Silvio Ceccato e del suo gruppo: quando cioè era portato a riflettere sulle operazioni della mente". Con non poco fastidio successivo se, in occasione della ripubblicazione di "Significato Comunicazione e Parlare comune", "l'autore", suscitando l'entusiastico consenso di Eco " ha peraltro operato alcune sostituzioni terminologiche e ha quasi sempre cambiato l'aggettivo 'mentale' in 'sociale'".

Dal punto di vista dello storico, comunque, il caso di Rossi-Landi è piuttosto curioso: è il caso di uno che ha delle opinioni almeno fin dal 1956, che lui stesso data al 1951, e che tuttavia non esprime fino al 1968 dopo averne espresse di tutt'affatto diverse nel 1961.

E già che ci siamo - per rilevare in positivo il riconoscimento che Ceccato facesse parte di un "gruppo", e per rilevare in negativo l'ennesimo implausibile equivoco del rapporto fra la SOI e il pensiero di Bridgman, e per cercare di capire il tanto zelo mostrato nei confronti di Rossi-Landi (39) -, mi concederò una breve digressione, neppur tanto digressione, su Umberto Eco. In una lettera personale di anni or sono (timbrata 15.3.1971), Eco mi dice che tutto ciò che aveva da dire "sulla possibilità di una concezione operativa", l'ha detto nella data sezione de "La struttura assente" (40) (1968). In effetti, a pag. 361, sotto un titolo dedicato a "I Metodi della semiologia", compare un paragrafo iniziale intitolato "La finzione operativa", nonché uno conclusivo intitolato "Dell'operare come se la Struttura non fosse", in cui si parla di "atteggiamento operazionistico".

Eco è tutto preoccupato di far credere che "la struttura non verrà più vista come il termine oggettivo di una ricerca definitiva", bensì come "lo strumento ipotetico con cui saggiare i fenomeni per condurli a correlazioni più vaste". Chiaro che così non se la cava: i fenomeni son sempre là, da saggiare; il saggiarli un giorno così e un giorno così è una scorciatoia relativistica che lascia le cose ontologicamente come stanno e, in più, le rafforza per quello stato di ontologia destinato a sfuggirci per sempre.. Eco parla di una "semiologia operativistica" (p. 362) rimandando ad un "modello comunicativo" che grida vendetta, perché mai vi si specifica di che tipo di operare si tratta, perché vi si confonde il fisico con il mentale (come nella nozione di "informazione"), perchè termini fondamentali come "significato" e "segnale" rimangono indefiniti.

Senza mai citare alcun operazionista (cita in verità Bridgman laddove, p. 285, parla di "metodologia operazionistica" - e qui si capisce che l'equivoco già evidenziato a proposito di Rossi-Landi è radicato -, per esentarsi dall'ontologismo, facendogli semplicemente dire che "il modello è uno strumento di pensiero utile e inevitabile in quanto ci permette di pensare a cose non familiari in termini di cose familiari" - il che come attestato per una professione di fede è sicuramente pochino) - nè Dingler, nè Ceccato, nè Somenzi, nè Vaccarino, dice che "l'atteggiamento operazionistico" gli si presenta come "il più profittevole per il fatto che non esclude la possibilità di altre opzioni". Perché può "studiare l'impulso a trasformare i codici in nuove strutture convenzionali della comunicazione (...); studiare come le iniziative comunicative si concretano in codici (...); e studiare la possibile matrice trascendentale o

ontologica dei codici (...); ma la ricerca semiologica, nella sua considerazione continua di una dialettica tra codici e messaggi, congloba questi interessi e non deve farsi assorbire da uno di essi. L'ipotesi operazionistica si rivela la più produttiva nella misura in cui lascia aperta ciascuna di queste scelte" (p.380). Che, pur nelle peculiarità espressive, è una soluzione che presumibilmente soddisferebbe anche Dal Pra. Inutile, poi, aggiungere che, avendo già detto "tutto", Eco, dal 1968, non abbia più perso tempo con i lavori della SOI.

Senza essere un teorico dell'informazione, ma dimostrandosi semplicemente più informato, Umberto Curi, in "Analisi operativa e operazionalismo" (1970) (41) affronta il problema delle opportune distinzioni. Il suo libro è sostanzialmente dedicato a Bridgman ed alle derivate operazionaliste negli ambiti delle scienze umane e sociali. Dunque si documenta circa i lavori di Ceccato, Somenzi (42) e Vaccarino fino al 1966 per doverosamente "riconoscere che delle difficoltà, teoretiche e metodologiche, inerenti al tentativo di ricondurre senza residui la posizione di Bridgman ad una prospettiva integralmente operativa si sono mostrati pienamente consapevoli gli stessi esponenti della SOI, che di quel tentativo erano stati i principali promotori. Ciò è dimostrato....dal loro sempre più accentuato differenziarsi criticamente dal punto di vista del fisico americano ...e dalla quasi totale sparizione, di riferimenti espliciti all'attività svolta da Bridgman sulle pagine di Methodos a partire dal 1957..." (p.17). Con il che i rapporti appaiono più chiari e, soprattutto, appare ben distinta, rispetto alle formulazioni di Bridgman, una "prospettiva integralmente operativa".

Poco tempo dopo (1972), Curi torna in argomento per focalizzare l'attenzione sul pensiero di Ceccato (43). Fatte le opportune distinzioni fra "operazionismi" vari - quelli di Bridgman e di Dingler, ma anche quelli di Tolman, di Dodd e di Lundberg, per esempio -, Curi scrive che "venendo a Ceccato, bisogna avere il coraggio di riconoscere senza mezzi termini che è proprio a lui che si deve la delineazione articolata e sistematica di un programma pressoché completo di analisi in operazioni e che, anzi, è in confronto all'opera che egli svolge ormai da più di vent'anni in questa direzione, che risulta possibile giudicare più o meno coerentemente 'operativi' gli indirizzi di ricerca precedentemente ricordati", capovolgendo così gli incauti paradigmi dei giudizi fin qui analizzati. E "questa condizione di effettivo 'arbitro' del punto di vista operativo può in parte spiegare l'intransigenza di certe prese di posizione e la drasticità di alcuni giudizi espressi da Ceccato a proposito della tradizione filosofica e degli esiti attuali della speculazione, ivi compresi i conati rinnovatori dell'epistemologia contemporanea".

Ma, se "l'intolleranza che egli manifesta è rivelativa di una positiva istanza di chiarezza", "non si può non restare perplessi di fronte alle conseguenze implicite nella stessa radicalità della posizione di Ceccato: l'affermazione (...) secondo la quale tutta la storia della filosofia a partire dagli antichi physiologi ai giorni nostri non sia che un inane tentativo di venir fuori dall'equivoco insito nell'accoglimento dogmatico di un presupposto erroneo (...) ricorda da vicino l'analoga proposizione di Heidegger, secondo la quale la storia della filosofia occidentale si identificherebbe, di fatto, con la storia dell'oblio dell'essere, essendo dominata dall'equivoco

iniziale, connaturato alla metafisica classica, di occultare l'essere per voler rivelare l'ente". Nonostante che "l'accento millenaristico", in Ceccato, sarebbe "temperato" dal "parziale riconoscimento di 'operativismi' latenti in alcuni autori della storia della filosofia (Berkeley e Hume, Vico e Leibniz, per citare alcuni nomi)".

A questo prima imputazione di colpa - condivisa con Rossi-Landi, ma ben altrimenti argomentata, e temperata - Curi ne aggiunge un altro paio. Innanzitutto il tabù verso certi termini" che "scatterebbe in vista di un'analisi che ignorerebbe i contesti all'interno dei quali questi termini vengono impiegati". E qui Curi non centra sicuramente il bersaglio, perché la polemica di Ceccato e della SOI è rivolta agli usi "irriducibilmente metaforici" di certi termini e non ai termini in quanto tali. "Conoscere" e "realtà", così come "soggettivo" ed "oggettivo", sono parole comunemente impiegate dai metodologi operativi, ma non, per l'appunto, nei contesti in cui non significano alcunché se non una mossa "valoristica" nello scacchiere di una "gnoseologia". L'accusa al "conoscere" filosofico è esattamente un'accusa a quei contesti in cui quel verbo non significa nulla senza condurre ad una contraddizione.

Poi, l'ultima imputazione concernerebbe quel processo che Curi chiama di "metodologizzazione" della "tecnica operativa". Ovvero, il fatto, più o meno accertato, che, secondo lui, Ceccato passerebbe da un programma di analisi al ricettario di come condurre bene l'analisi. Se ho compreso bene il concetto, tuttavia, mi è difficile comprenderne appieno i rischi. Assodato che Ceccato non abbia fatto soltanto quello - perché è il primo Curi a dire che a Ceccato si deve "la delineazione articolata e sistematica di un programma pressoché completo di analisi in operazioni" -, se anche si fosse occupato del come eseguire le analisi oltre ad eseguirle ne avrebbe, semplicemente, facilitato la ripetibilità. In effetti mi preoccuperei se il caso fosse esattamente al contrario, se, cioè, ci venissero sottoposti i risultati di un programma di analisi, senza darci alcuna indicazione di come a questi risultati si è pervenuti (44). Nessuno, voglio dire, accuserebbe il cuoco per aver voluto descrivere accuratamente la ricetta della torta, insieme alla realizzazione della torta stessa: sono due operazioni diverse, ma la seconda non si può fare, se non si ha chiara la prima - anche se la specializzazione può essere diversa e quando si ha fame, non si ha fame di ricette).

Gennar Luigi Linguiti pubblica "Macchine e pensiero" (45) nel 1980. Significativo per il nostro caso è già il fatto che il libro contenga anche un "intervento" di Ceccato, ma ancor più significativo è il suo sottotitolo, "da Wiener alla terza cibernetica". Prima ancora di leggerlo, già si sa, dunque, che l'autore ammette - a differenza di Pera e Bianca, per rimanere a chi parla di "cibernetica" - una specificità della SOI. Si tratta, comunque, di un'opera di approfondita competenza, nonostante la sua impostazione in rigidi termini dialettici. Cibernetica "classica" - compresa nella definizione di Wiener di "scienza del controllo e della comunicazione negli animali e nelle macchine" -, bionica e logonica (o "cibernetica della mente" o "terza", o "tecnica operativa", etc.) (46) sono descritte correttamente - testi alla mano - per loro natura, programmi e problemi relativi.

Alla SOI si attinge pluralisticamente, sacrificando il solo Vaccarino che viene citato per "La mente vista in operazioni" (1974), un lavoro divulgativo del tutto trascurabile, ma non per "La chimica della mente" (1977) che, invece, costituisce il primo passo della sua monumentale costruzione.

L'orizzonte in cui Linguisti si muove, dicevo, è filosofico e dunque, allorquando verrà configurandosi un elemento critico, questo, sarà individuato ed espresso in quei termini.

Allora, dal momento che "Ceccato tenta non già una mediazione orizzontale tra realismo e idealismo, bensì un approfondimento verticale e qualitativo del problema del loro dualismo, ricercandone la matrice di fondo" (p. 130), "il taglio dinamico della ricerca logonica, che sottolinea la pluralità e mutevolezza dei quadri categoriali possibili, può ampiamente rinnovare la prospettiva trascendentale" (p.131).

"L'esigenza kantiana di non trascurare mai, nel compiere la 'rivoluzione copernicana', la considerazione della 'fertile bassura dell'esperienza' (...) si risolve nel presupposto della preesistenza di un quid, che la mente organizza, ma non inventa". E, beninteso "tale presupposto appare pienamente legittimo anche all'interno di un'interpretazione del pensiero dello stesso Ceccato, in base al quale gli elementi dei costrutti osservativi, cioè i presenziati, risultino dalla frammentazione, da parte dell'attenzione dell'operato degli 'organi sensori' considerati nel loro dinamismo di interazione con il 'mondo fisico' " (p. 133).

Ragion per cui il filosofo verrebbe incontro all'ex-metodologo in considerazione della "mano" non indifferente che gli ha dato: "il valore della prospettiva logonica non sarebbe affatto sminuito, ma anzi accresciuto, dal presupporre un apriori pre-mentale, da doversi necessariamente pensare come condizione della conoscenza" (p. 133). "Un tale apriori (...) conserverebbe, ad un nuovo originale livello di sintesi, un'istanza di tipo realistico (in quanto non riducibile al dominio del mentale) ed un'istanza di tipo idealistico (in quanto non indipendente dal mentale)" (p. 133). Il che, per concludere con una "critica condizionata", sarebbe "una garanzia per evitare un eventuale 'errore dei logonici': quello, cioè, di assolutizzare scientificamente il valore della scoperta operativista, che chiarisce il passaggio dall'attività mentale alla costituzione e determinazione del mondo oggettivo, ma rischia di disconoscere che tale passaggio ha senso solo se implica, come suo presupposto, il passaggio inverso dal conoscibile al conosciuto" (p. 133-134).

Ceccato, che nel "passaggio dal conoscibile al conosciuto" ritrova l'odore di tutto ciò da cui è scappato, nell' "intervento" ignora l'invito, mentre, invece, rinfaccia a Linguisti di confondere l'organo "cioè il pezzo anatomico che diventa organo per il rapporto mentale, con cui è posto con un operare, che a sua volta diventa funzione solo in seguito a questo rapporto - con un pezzo anatomico che sarebbe organo di per sé, per sue caratteristiche fisiche". Il che può anche darsi che qui o là, sia accaduto, ma né a me, né, soprattutto, a Linguisti che risponde all'intervento, è sembrato idoneo, come argomento, per esser portato, in quel momento ed in quella sede, al centro della discussione.

L'argomento, indirettamente, riguardava altro. Infatti, fra i meriti di Linguisti, c'è sicuramente quello di aver tentato di comprendere qualcosa del distacco fra Ceccato e Somenzi - avvenuto intorno al 1955 (47). Ed è proprio per quanto concerne la concezione del rapporto tra organo e funzione, relativamente al cervello, che Linguisti fa notare una disparità di pareri - per Somenzi "imitato l'organo verrebbe 'automaticamente' imitata la funzione", mentre per Ceccato "prima individuiamo e analizziamo la funzione e solo dopo possiamo rivolgerci all'organo" (p. 118). E qui la "risposta" di Ceccato un senso ce l'avrebbe.

Con Gian Paolo Fagotto si ri-estende finalmente lo sguardo critico anche all'opera di Vaccarino. Fagotto, nel 1982 e nel 1983, pubblica un saggio in due parti in cui prende in esame, soprattutto, la "semantica operativa" (48). Si riferisce all' "Analisi dei significati" (49), pubblicato da poco (1981) e può avvalersi di un contatto epistolare con Vaccarino stesso.

La mossa d'apertura di Fagotto è già decisiva: se " gli operativisti si pongono ambiziosi obiettivi riformatori riguardanti il ruolo della filosofia e la correttezza di quanto essa propone", allora "è chiaro che spetta ai filosofi domandarsi se questi obiettivi siano stati raggiunti". Si tratta di un'avvocazione di natura corporativa ben difficilmente sostenibile: non si vede perchè un biologo, o un matematico, o un idraulico debbano essere espropriati della questione. Un modello dell'attività mentale, o dei rapporti tra linguaggio e pensiero, non è un territorio di caccia privilegiato. Con queste premesse, ciò che segue, pur non brillando per chiarezza, è coerente - anche per ciò che concerne la semantica. Insiste, infatti, Fagotto che "ciò che viene analizzato, il significato, ha bisogno di un momento "transitorio" di analisi che si avvale delle metodologie "tradizionali" quali sono state praticate dall'analisi linguistica svolta dal pensiero razionale e perciò anche e soprattutto dalla filosofia in tutti i tempi". Fare a meno dei risultati del passato, dunque, non dovrebbe essere concesso a nessuno, e "la Scuola Operativa non può limitarsi a respingere e criticare queste analisi: queste analisi incomplete ed insoddisfacenti sono punti di passaggio ai quali nella pratica essa non si può sottrarre". Il perchè, sinceramente, lo sa Dio e forse anche qualcun altro considerando che "il punto di vista operativo approfondisce, raffina, trasforma alla luce della sua particolare concezione quanto avverte l'uomo comune" - eccolo, un depositario a portata di mano - da cui non si può "mai definitivamente staccarsi, perchè è proprio nella 'ingenuità' ed 'immediatezza' del suo sentire che albergano i significati ed il linguaggio".

Soprattutto Fagotto non riesca ad accettare la definizione storica del filosofare. "Riesce difficile", dice "vedere in che senso si possa parlare di "errore" in riferimento alla credenza - propria almeno di una parte della filosofia, oltre che del senso comune, nell'esistenza di una realtà data". E qui, se, come ho già detto, si potrebbe concordare sul concetto di "errore" strettamente inteso, va rilevato che, autocontraddittoriamente, Fagotto non nota che dell' "errore" in questione parla l'altra parte della filosofia, ampia almeno quanto la prima. Quindi ricorre anch'egli ad una mossa à la Geymonat-Dal Pra, se pur sfumata: "si ha l'impressione che con la teoria dell'errore filosofico gli operativisti abbiano cercato (...) di sostituire dati di

nuovo tipo a quelle tradizionali, sostenendo che le vecchie dovrebbero essere viste come ottenute, 'costituite' attraverso le nuove", dove sorge anche il problema di "datità" che sarebbero, autocontraddittoriamente, "ottenute". La posizione degli operativisti in merito all'errore filosofico rappresenterebbe "il tentativo di privilegiare un atteggiamento", da ciò una pretesa contraddittorietà della SOI, quando invece sarebbe più coerente "indicare l'atteggiamento operativista come uno dei tanti possibili".

A quest'ultimo proposito, ricorderò un brano, tratto da "La mente vista da un cibernetico" (1972) (50). Ove Ceccato distingue fra "coloro che fondano l'operazionismo su un'ontologia, in quanto il significato (...) di un termine (...) da altro non potrebbe essere costituito se non da operazioni" e "coloro che vedono invece nelle operazioni i risultati dell'applicazione di una particolare tecnica analitica fra le altre" - brano che mi sembra tacitare ad abundantiam le esigenze di Fagotto.

Delle premesse, ovviamente, risente anche l'esame più "tecnico" della semantica operativa di Vaccarino. Fagotto, infatti, si chiede "che rapporto c'è tra gli stati attenzionali e mnemonici come dati, come cose in sé, e come costituiti, come (a loro volta) prodotti della mente?", vedendo sempre doppio - secondo la consueta procedura del filosofare - ciò che la SOI propone come unico. Così, pure dalla convinzione che "il significato ed il costrutto mnemo-attenzionale possono ancora distinguersi" ("tanto è vero che gli stessi operativisti parlano di una memoria inconscia che consentirebbe di usare strumentalmente i significati senza ricondurli ad attività mentali e quindi ad operazioni costitutive" - dove l' "usare strumentalmente" non si comprende a cosa si riferisca e dove fa capolino un "significare" senza "costituire" che, almeno a prima vista, sembrerebbe contraddittorio), Fagotto trae che "una cosa è il significato, e una cosa è il costrutto mentale che gli viene fatto corrispondere nella teoria" e ciò dipenderebbe "dal concetto stesso di "analisi" che comporta che ciò che deve essere analizzato sia rilevabile del tutto indipendentemente dalle tecniche e dall'apparato concettuale che vengono utilizzati per analizzarlo". Se così non fosse, infatti, "le analisi non potrebbero avere alcuna utilità né scientifica né pratica", perché "resterebbero puramente interne alla teoria" - da ciò l'accusa di cedere ad una "tentazione" di identificare strettamente "ciò che è da analizzare con ciò che lo analizza" e dunque di essere "riduzionisti".

A mio avviso - a parte le premesse dichiaratamente filosofiche, le contraddizioni, le libere illazioni non documentate e i raddoppi indebiti - la tesi conclusiva non colpisce nel segno. E' pur vero che va rispettata la "circolarità del sapere", in ragione della quale un'unità di analisi scelta all'interno di una disciplina deve poter essere analizzata nei termini di un'altra disciplina - come l'atomo del chimico è analizzabile, e di fatto analizzato, dal fisico -, ma è anche vero che lo "stato di attenzione" della SOI rispetta pienamente questo criterio. Si tratta di una soluzione ad un tempo "metodologica" e "neurofisiologica", e il fatto che, dalla parte della scienza naturalistica non abbia ancora trovato un omologo non è certo sufficiente per indurre a rinunciarvi. Il fatto che dalla scienza naturalistica non giungano controindicazioni per la sua

adozione ad unità provvisoriamente minima dell'attività mentale è, invece, sufficiente a far sì che il suo impiego appaia scientificamente legittimo. In caso contrario ci dovrebbe venir spiegato quali procedure sarebbero opportune per configurare un modello di funzione dell'attività mentale, fermo restando che non si pretenda, in grazia del più ingenuo realismo, identificare prima l'organo.

Ancor più focalizzato su Vaccarino è una concisa argomentazione di Giampaolo Lai che, pur essendo uno psicoterapeuta, merita di esser ricordato in questa sezione del saggio dato il carattere dell'argomentazione stessa. Nel recensire "Scienza e semantica costruttivista" (1988) Lai rileva un "marginale residuo dogmatico" nel fatto che "per Vaccarino il costruttivismo non è un punto di vista tra gli altri indipendenti e autonomi, piuttosto è un super punto di vista al quale gli altri debbono essere commisurati e opportunamente sanati se risultano differenti". A ciò Vaccarino risponde che, per lui "si pone un'equivalenza tra 'scienza' e 'costruttivismo'", ritenendo altresì che "quanto non è scientifico sia dogmatico". A mio avviso, l'appunto era meritevole anche di un'altra riflessione. A parte la questione in fin dei conti futile sull'opportunità, o meno, di designarla come capitolo di un "costruttivismo" (e non piuttosto di una "metodologia operativa"), la semantica operativa, così com'è stata realizzata da Vaccarino, esibisce davvero i caratteri di una sorta, se non di super scienza, di prolegomeni all'attività scientifica. Tra i significati, infatti, figurano ovviamente anche quelli di parole come "causa", "effetto", "legge", "funzione", "quantità", "qualità", "numero", etc. che, usualmente, pertengono al dominio delle varie scienze. Non solo: fra i significati figurano, altrettanto ovviamente, quelli di parole come "materia", "vita", "memoria", "universo", "pensiero", etc., che costituiscono, in un modo o nell'altro, altrettanti problemi scientifici. Da un lato, dunque, un "dizionario operativo" renderebbe un servizio all'unitarietà della ricerca scientifica e, dall'altro, ridefinirebbe certi oggetti della ricerca da cui la tradizione conoscitiva ci ha inesorabilmente sviato. Vaccarino stesso, d'altronde, ha più volte parlato di una possibile "riconversione" - l'unica possibile - della filosofia in questo senso.

Dopo Lai - sereno e pertinente intermezzo -, si torna ai filosofi. Antonino Laganà è stato ospite del secondo Intrattenimento Metodologico-Operativo di Marina di Patti, nel 1989, ed ha pubblicato la sua relazione solo successivamente. Dopo aver presentato correttamente le teorie di Vaccarino, integrandole con citazioni di Ceccato e di Barosso, Laganà giunge a drastiche conclusioni: "supponendo che l'uso metalinguistico della lingua ci consenta di effettuare fino in fondo l'analisi semantica, sì che tutti i significanti risultino ricondotti al loro significato operativo senza residui, i singoli dinamismi attenzionali restano nondimeno campati in aria" (p.38). "Proprio perché i significati finiscono col costituire un sistema organizzativo di costrutti, questi ultimi si intrecciano fra loro in un gioco combinatorio che non consente tuttavia di capire cos'è che sostiene le operazioni mentali singolarmente prese e nel loro complesso: qualora, per rispondere alla questione, non si sappia far di meglio che procedere all'analisi semantica dell'espressione "operazione mentale", resta confermata la circolarità dei significati e la sua insufficienza autofondativa" (p.39). Avanzata in un contesto diverso, avendo letto davvero,

Laganà, i testi di cui parla, la richiesta è analoga ad altre di provenienza filosofica: all'analisi operativa mancherebbe il "fondamento" e il fatto che la "mente" venga considerata una categoria al pari di altre introduce ad una circolarità che infastidisce. Il filosofo pretende sempre che, in qualsiasi sistema, rimanga un prius inanalizzabile, così come pretende che la perversità del suo gioco non venga turbata: l'alternativa è fra idealismo e realismo. E per quanto "Vaccarino indubbiamente si sforza di sfuggire al secondo corno dell'alternativa - realismo - e promette di non incappare nel primo - idealismo", Laganà ritiene "che non riesca ad esorcizzare efficacemente né l'uno né l'altro, poiché la sua semantica costruttivista a tratti dà l'impressione di lasciar sopravvivere dei residui di realismo - concezione dei presenziati -, a tratti invece sembra traboccare nell'idealismo - autonomia primaria e irriducibile del mentale" (p.39).

Non credo che questo dilemma possa riguardare la SOI. L'attività "costitutiva" non può essere confusa con un'attività "creatrice" perché la sua individuazione ne prevede l'analizzabilità; e il "presenziato" è semplicemente il risultato di un'applicazione attenzionale, nella forma più povera di categoria, al funzionamento organico - nulla, dunque, di residuale da checchessia del metaforico "esterno" e di anteriore all'attività costitutiva.

Ciononostante, la tesi di Laganà trova anche altri sostenitori. E' il caso di Bruno Cermignani che, intervenendo a proposito di una relazione mia e di Sigiani (53), snocciola sinteticamente tutta una serie di imputazioni nei confronti della SOI - l'ultima delle quali, non corroborata da alcuna argomentazione, consiste proprio nel denunciare l'uso dei concetti di "attenzione" e di "memoria" "in versioni 'intuitive' malate di realismo e di idealismo ad un tempo".

In ordine, queste imputazioni, sono le seguenti:

a) la SOI continuerebbe ad ignorare "la possibilità di una più articolata analisi operativa che rendesse possibile una confrontabilità e "traducibilità" di formulazioni con la filosofia e con le scienze (senza compromettere differenze e specificità)". E qui, con le lusinghe di un linguaggio scaltrito, si rinnovano i fasti delle vecchie e note tecniche di adescamento del filosofo incallito. Mentre, per quanto riguarda "le scienze", non si vede, allo stato, dove l'auspicata "confrontabilità" possa venir meno: innanzitutto c'è la proposta di un modello di funzione - avanzata dalla SOI - e si attende con serenità l'analisi di un funzionamento che la contraddica. Nelle questioni scientifiche e tecniche, a differenza che in quelle filosofiche, si procede così.

b) Ceccato insisterebbe eccessivamente sull' "errore filosofico". Senza dire, peraltro, perché ciò costituirebbe una colpa. Consideriamola un corollario retorico di quanto sopra.

c) L'atomismo e il correlativo meccanicismo sublimato in algoritmismo. Che, oltre che un difetto, sarebbe il primo dei tratti comuni fra metodologia operativa e metodologia informatica. In quanto "difetto", tuttavia, mi sembra connaturato al programma: ogni costruzione ha da essere affidata ad una serie di istruzioni in positivo e ripetibili. Il monito contro l'algoritmismo, di solito, è fatto proprio da chi, in difesa strenua dello spiritualismo, si aggrappa all'irriproducibilità delle "facoltà umane superiori". Non dovrebbe essere il caso di Cermignani.

d) l'incapacità di introdurre l'elemento quantitativo (da cui la discontinuità con le scienze fisico-naturali). Un'accusa palesemente improponibile. Non a caso il primo testo che documenta l'originale sviluppo di Vaccarino è intitolato "Chimica della mente". Il sistema analitico è su base combinatoria e prevede regole di calcolo nonché soluzioni riclassificatorie per rispettare il principio di economia. E, in questo senso, il sistema di Vaccarino apporta modifiche al sistema di analisi rigorosamente seriale proposto in un primo momento da Ceccato (per esempio in Adamo II, 1956). E ancora: la grammatica correlazionale, utilizzata, per esempio, nella traduzione automatica, poteva funzionare, e girare su calcolatore automatico, grazie alla sua struttura quantitativizzata - come meglio ancora funzionava quella sviluppata da Ernst Von Glasersfeld (con la collaborazione di Pier Paolo Pisani e Jehane Burns), che, della prima, è stata una dichiarata forma evolutiva (54). E ancora: Giampaolo Barosso, nel 1972 (55), ha avanzato una sua proposta algoritmica in ordine al sistema classificatorio e notazionale delle categorie. E ancora: Carlo Menga, nel 1987 (56), ha potuto elaborare alcune funzioni che dovrebbero consentire la costruzione di un modello ondulatorio della frammentazione attenzionale nella costituzione delle categorie. E gli esempi potrebbero continuare, a dimostrazione del fatto che l'"incapacità" rilevata da Cermignani non è sorretta dagli effettivi indirizzi di ricerca della SOI.

e) Il carattere arbitrario del rapporto modello-oggetto fisico cui si applica. Qui, presumibilmente, si tratta di un lapsus, perché Cermignani non può seriamente considerare l'operare mentale alla stregua di un "oggetto fisico". A meno che non si stia riferendo al rapporto mente-cervello - sul quale, allora, ho già avuto modo di approfondire il discorso.

f) Il linearismo. Anche qui, il complesso della SOI, per Cermignani, è monco. Non tiene presente, evidentemente, le soluzioni "in parallelo" e "miste in parallelo e lineari", proposte da Ceccato in "Il modello unificato dell'uomo" (1981) (56) e presenti in tutte le analisi successive. In proposito, poi, va segnalato che la modellizzazione che ha tuttora in corso d'opera Beltrame si basa, per l'appunto, sulla matematica "non lineare" (57).

g) L'incapacità a trattare adeguatamente i contesti. Che è un'imputazione, a dire il vero, rivolgibile, e di fatto rivolta, alla totalità dei modelli linguistici. Fra i quali, forse il meno sprovveduto in proposito, è proprio quello configurato dalla SOI. Due gli esempi. Primo: allorquando si trattò di applicare la grammatica correlazionale ad una soluzione di traduzione automatica, venne tenuto presente il problema della "conoscenza enciclopedica" del parlante inventando una struttura di "sfere nozionali" che la rappresentasse. In pratica, si trattò dell'indicizzazione di una lista di rapporti che mirava a includere quel rapporto rinvenibile nel testo grazie alla cui esatta individuazione si sarebbero evitate ambiguità e pseudosinonimie (58). Secondo: all'analisi delle categorie, nell'opera complessiva di Vaccarino, segue l'analisi dei rapporti logico-consecutivi. Si tratta del più grande sforzo a mio avviso mai realizzato per determinare i livelli di compatibilità fra gli elementi linguistici nella frase: il primo tentativo di una logica intraproposizionale che può godersi il lusso di partire da costituiti e non da "dati"

(59). Credo che questo possa essere salutato come un "approccio" operativo ai contesti. A Cermignani il compito di fornircene uno più "adeguato".

Massimo Stanzione si occupa della SOI perché vi è portato da una sua serrata critica del costruttivismo (60). Beninteso, quando lui parla di costruttivismo intende uno spettro piuttosto abbondante di opzioni che caratterizzare con precisione non è facile. In un paradigma costruttivista, rileva Stanzione citando Lovelock, ci può stare quasi di tutto: l'epistemologia genetica di Piaget, l'autopoiesi di Maturana e Varela, la teoria della complessità di Morin e Dupuy, la biofisica di Atlan, la fisica di Prigogine e Stengers, la sinergetica di Haken, l'ecosistemica di Bateson, l'ipotesi "Gaia" di Lovelock medesimo, l'epistemologia naturalizzata e storicizzata, la "Nuova Biologia", l'ermeneutica e il "pensiero debole". E fra queste, ovviamente, non può venir negato un posticino al "costruttivismo radicale" di Ernst Von Glasersfeld, che Stanzione estende a Von Foerster (61).

Trascurando la maggior parte degli obiettivi che Stanzione si pone (negazione di un paradigma comune alle tante opzioni, problematicità della reinterpretazione di Piaget da parte di Von Glasersfeld, smascheramento di presupposti idealistici diffusi qua e là, salvezza di una qualche forma di realismo, manutenzione dell'epistemologia evoluzionistica, etc.), molti dei quali a mio avviso accuratamente raggiunti, trascurando tutto ciò, dicevo, mi soffermerò su un passo che, a differenza dei numerosi altri, Stanzione ha ritenuto doveroso compiere. E mi riferisco all'analisi del rapporto - ovvio ed innegabile, non foss'altro che per le frequentazioni storiche e per le leali dichiarazioni di debito - fra il costruttivismo radicale e la SOI.

Orbene, le prime avvisaglie si può dire che si manifestino laddove Stanzione fa notare che "per Von Glasersfeld, l'epistemologia del costruttivismo radicale dovrebbe partire da una revisione del concetto piagetiano di adattamento, in cui venga esaltata l'idea dell'organismo come sistema attivo che si rapporta alla 'realtà' (colla minuscola e tra virgolette) solo attraverso le sue continue costruzioni e ricostruzioni mentali" (pag. 96) (62). E in proposito a Stanzione sovviene il concetto di "chiusura organizzazionale" e, "sulle orme di Silvio Ceccato", il "carattere costitutivo e consecutivo dell'operare mentale, premessa e fondamento di tutte le categorizzazioni". Qui, a dire il vero, la supposizione di Stanzione sembra eccessiva, perché Von Glasersfeld non ha mai fatto ricorso, in alcun suo scritto, all'attività "consecutiva" - non a caso, le precisazioni di Ceccato e di Vaccarino in tal senso sono successive all'epoca della collaborazione diretta fra Ceccato e Von Glasersfeld. Ma questo, ora, conta poco. Conta di più il fatto che Stanzione contrappone questo operare mentale - con quei caratteri - "all'azione, materialmente intesa come intervento sull'ambiente fisico, o interazione con esso, guidata dalla percezione". Avverrebbe così uno stravolgimento del pensiero piagetiano - uno stravolgimento che non "stupirà" allorquando si constaterà come "le proposte e interpretazioni di Von Glasersfeld sul ruolo costruttivo del soggetto epistemico, e sull'attività mentale tutta, benché restino all'interno della ricerca naturalistica (...) sono caratterizzate da un'impronta filosofica neo-kantiana, sì, ma di segno idealistico" (pag. 97) (64).

E' per questa strada - e con questi presupposti -, dunque, che tramite il costruttivismo radicale arriviamo alla SOI, che "soprattutto coi lavori di Silvio Ceccato e Giuseppe Vaccarino" presenterebbe "una analisi operativa della semantica, basata sul modello astratto degli stati attenzionali, che distingue tra attività costitutiva e consecutiva" (p. 158). Della prima attività non ci sarebbe traccia in Piaget, mentre della seconda sì. E qui Stanzione - che guarda, forse, all'attività consecutiva con occhio sbrigativamente riduttivo (65) - dovrebbe spiegarci cosa intenda per "modello astratto", anche perchè, come ho già avuto occasione di dire, la valenza del modello degli stati attenzionali, per la SOI, è sicuramente duplice. Un presupposto così "oscuro" potrebbe influenzare non poco il prosieguo della sua disamina. Che, comunque, transita innanzi ad un riconoscimento - "Ceccato e Vaccarino (...) sono stati certamente i primi in Italia ad aprire una battaglia culturale contro il conoscitivismo" (p. 159), dando evidentemente torto a Rossi-Landi - per approdare all'ipotesi che "il concetto di costruzione che ha Von Glasersfeld rimonti piuttosto a quello ceccatiano" (pag. 167). E qui ci siamo, perché " in questo caso, però, esso potrebbe incorrere in una difficoltà di principio da cui ritengo afflitta la concezione di Ceccato". Siamo al punto cruciale. La "difficoltà di principio" sarebbe costituita dall' "argomentazione di Wittgenstein-Kripke" o "quella, diciamo, che Kripke attribuisce a Wittgenstein", la quale " sembra esprimere bene (...) la maggiore perplessità che personalmente nutro verso le analisi dell'operare mentale alla Ceccato".

"Cosa ci garantisce infatti", si chiede Stanzione "che l'operare mentale dell'uomo si fondi, e debba comunque fondarsi, su un numero finito di categorie e sulla stabilità dei correlatori?" (p.170). Supponiamo di incontrare il consueto esemplare di scaltro scettico "che conduce con me un'intera discussione nel mio linguaggio, lo stesso che io uso al presente. Semplicemente egli mette in dubbio che il mio uso presente vada d'accordo col mio uso passato, che io al presente mi conformi alle mie stesse intenzioni linguistiche precedenti" (66). Ebbene, da questo incontro malaugurato, verrebbe messa in crisi l'eventuale nostra fede nell' "univocità" e "nella stabilità nel tempo dell'impegno semantico" - il problema si pone dal mattino alla sera, figuriamoci, dunque, se non si pone nel tempo in cui la SOI cerca di completare le proprie analisi. La vita di relazione sarebbe sempre più come un supermercato in periodo di inflazione selvaggia: non fai in tempo a prendere dai banconi ad un prezzo che arrivi alla cassa e costa già il doppio.

Il bello dell'argomento è che è "falso". Non lo dico io, lo dice Stanzione. O, meglio, Stanzione dice che sortisce effetti nefasti sul pensiero operativo, mentre lascerebbe garruli e sereni tutti gli altri che a quel pensiero operativo guardano con uggia. Il vaccino popolare sarebbe costituito dal "rimando alla dimensione sociale della comunicazione, entro la quale è possibile introdurre e mantenere regole, e fuori della quale nessun discorso sulla regolarità avrebbe senso". E tuttavia Ceccato, poveretto, "non può adottare una simile soluzione, perchè sappiamo che egli analizza l'operare mentale soggettivo così com'è, ossia indipendentemente da qualsiasi prospettiva meta o extra cognitiva, meta o extra linguistica" (pp. 171-172).

In conclusione e per infierire "se ammettiamo che l'argomento di W-K sia valido, esso inficia effettivamente la possibilità di operare il riconoscimento dei correlatori (e di altri costrutti qui trascurati) nel corso del tempo. Certo, noi sappiamo che non è valido, e possiamo adottare varie strategie per sfuggirvi (non credo che quella di Kripke sia davvero l'unica) ma come possono dimostrarlo invalido un Ceccato o, tanto più, un von Glasersfeld, che intende i nostri costrutti e le loro trasformazioni come riequilibrazioni interne del sistema cognitivo, ossia come regole per il trattamento dell'informazione giudicata pertinente?" (p.172).

Dopo di ciò è legittimo chiedersi se i risultati della SOI siano tutti da buttar via. Ci si potrà rasserenare, invece, alla luce della seguenti considerazioni:

a) il primo assunto di Stanzone - la pietra angolare dei capi di accusa - è del tutto erroneo. Alla finitezza ed alla stabilità del quadro categoriale - correlatori, dunque, inclusi -, infatti, né Ceccato né altri membri della SOI hanno mai neppure alluso. Anzi, in proposito, si può, ovviamente, leggere ovunque il contrario. Ceccato ha sempre parlato di "patrimonio" dei "popoli evoluti", dell' "apprestarsi" di questo patrimonio, e del fatto che, in lingua italiana, non tutti i costrutti attenzionali, comparando "nell'uso", abbiano ricevuto una designazione. E per quanto concerne la complessificazione strutturale dei costrutti, si è sempre rivolto ai "limiti biologici" (67). Vaccarino, inoltre, insiste spesso nel comparare le differenze di costrutti categoriali da lingua a lingua, come quando segnala, proponendone l'analisi, in figiano la comparsa del triale e del paucale (68). Se l'odore di idealismo fosse passato attraverso questa breccia, ora credo che si respiri meglio.

b) Ceccato dice che le categorie mentali sono analizzabili negli stati attenzionali che le costituiscono, nel loro numero, nei moduli di combinazione e nell'ordine di ingresso (e qui si potrebbero anche fare utili riflessioni metodologiche sulla consapevole omissione dell'intensità e della durata), ma conclude che "partendo dalla parola, l'analisi del suo significato per lo più non si esaurisce in questi stati di attenzione". Vaccarino - che, peraltro, asserisce che "il lessico raccoglie solo quanto si rende sociale" -, per esempio, dice che "dopo la decomposizione per elettrolisi fatta da Cavendish, il significato di 'acqua' si arricchì notevolmente" di "sfumature semantiche omonime" (70). Il tutto per rilevare come sulle conclusioni di Stanzone pesi anche quella concezione "riduttiva" dell'attività consecutiva in grazia della quale vorrebbe un'identità tra "significato" e "operazioni costitutive" attribuibile alla SOI. E con ciò temo che l'ultimo pertugio da cui potesse filtrare l'odor d'idealismo risulti irrimediabilmente chiuso.

c) Infine, per vantare l'efficacia dei vaccini che la SOI si fabbrica da sé, vorrei ricordare un brano di Vaccarino laddove chiarisce che, "cercare se nel passato una parola abbia avuto un significato diverso da quello attuale, porta a un'analisi che non è di tipo scientifico, ma storico". "La scienza è collegata con la determinazione di riferimenti per le ripetizioni, cosicché per applicare il suo metodo bisogna trovare le operazioni costitutive dei vari significati e fissarle come termini di confronto a cui si devono adeguare i parlanti". Da una parte avremmo, dunque, la semantica che "deve occuparsi della costituzione dei significati in atto e quindi è parte

essenziale della linguistica sincronica"; dall'altra, invece, avremmo la storia che "si rivolge (...) a eventi non ripetibili perché ancorati ognuno a un certo momento e posto".

c) Quanto precede proviene da ambiti culturali non sempre facilmente definibili. Alcune tesi erano formulate da filosofi che guardavano all'oggetto come fosse di propria pertinenza perché specifico della propria tradizione, altre erano formulate da filosofi cosiddetti "della scienza", altre ancora da studiosi che non accetterebbero volentieri la qualifica di filosofi. Quanto segue, invece, proviene da un ambito disciplinare ben preciso, la linguistica, che, in quanto ambito di studi, a differenza, per esempio, della cibernetica, potrebbe vantare una certa qual autonomia (72). La priorità se la merita Georges Mounin che, nella sua "Guida alla semantica" (73), arriva a dedicare un' "appendice" a "Ceccato e la Scuola Operativa".

Mounin mostra discreta padronanza della letteratura metodologico-operativa - è il solo, per esempio, che citi il testo in inglese del 1961 sulla traduzione automatica (74) -, con l'eccezione, tuttavia, de "Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff", e, sulla scorta di questa padronanza, si sente di poter emettere giudizi drastici.

Innanzitutto rileva che malgrado l'apparente rivoluzionarietà, le tesi di Ceccato non hanno suscitato alcuna discussione - il che, come argomento critico, è davvero curioso, perché metterebbe sul conto del cliente anche quanto consumato dagli altri (a nessun epistemologo era ancora venuto in mente di inserire, fra i criteri con i quali si distingue la buona dalla cattiva scienza, la promozione e il mantenimento delle pubbliche relazioni). Questa sorta di ripugnanza sarebbe indotta da una "filosofia caparbiamente ostentata" che Mounin si ostina a chiamare "filosofia" e che, invece, altro non è che la tesi di Ceccato sul conoscere e sul raddoppio del percepito. Per fortuna del mondo civile, questa "filosofia" di Ceccato consterebbe di "tesi banali", "pura riformulazione delle correnti dominanti nel pensiero italiano tra il 1900 e il 1943" (p.161) - lasciandoci nel dubbio di quale evento si debba ringraziare per avercele tolte di mezzo, se lo sbarco in Sicilia del generale Patton, o la resa di Pantelleria o la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).

Le operazioni di cui parla Ceccato, secondo Mounin, sarebbero discendenza diretta di quelle di Bridgman, Dingler e Schlick - un insieme della cui versatilità, evidentemente, non si preoccupa -, già popolarizzate da Alexis Carrel (75).

Le cose non si risolverebbero di certo con "quattro" operazioni (quattro davvero, secondo l'analisi dell'epoca: "differenziazione", che Mounin riconduce all'attenzione; "figurazione" per la localizzazione spaziale; "categorizzazione" per la "classificazione mentale"; "correlazione" per il "pensiero relazionale propriamente detto"): basterebbe dare un'occhiata ai lavori di Wallon e di Piaget per accorgersene.

Poste così le basi, la critica si articola nei seguenti argomenti:

a) Ceccato crede che l'ontogenesi riproduca la filogenesi

b) Le operazioni costitutive non possono ottenersi per "introspezione" o per "intuizione". Ceccato, dunque, è un mentalista. "Il difetto maggiore (...) sta piuttosto nella (...) procedura mentalista di analisi del linguaggio" (p.164)

c) La SOI "spiega la forma del pensiero con la forma del linguaggio, dopo aver postulato che la forma del linguaggio esprime la forma del pensiero. E' l'errore di B. L. Whorf"

d) Ceccato, che non a caso dedica "poche righe" alla linguistica altrui, soffrirebbe di lacune e superficialità nella propria informazione - lacune e superficialità che tradirebbe nel momento in cui si batte contro posizioni superate, come quando contesta la distinzione tra parole piene e vuote. .

e) "Le tesi di Ceccato contro la 'linguistica tradizionale' sono semplicemente quelle già proposte dalla logica moderna" (pag. 163).

f) Ceccato sosterrrebbe l'universalità di alcune categorie, come quella di "nome" e di "verbo" (76).

g) Grammatica e sintassi operative sarebbero "tradizionali". L'analisi correlazionale sarebbe strettamente parente dell'analisi in costituenti immediati (e invita a riscontrare la cosa sui testi di Fries e di Harris).

h) L'idea di "sfera nozionale" sarebbe un omologo dei "tratti pertinenti di significato" (e invita a riscontrare la cosa sui testi di Hjelmslev, Prieto, Gardin e, perchè no, di Leibniz).

i) "I vari 'atomi operativi semantici' di Ceccato, 'indicatori' e 'differenziatori' semantici di Katz e Fodor, 'unità minimali di senso' dei semanticisti sovietici non sono nient'altro e niente più dei tratti semanticamente distintivi discussi dai linguisti negli ultimi quaranta anni, da Bloomfield a Prieto, o delle figure del contenuto di Hjelmslev" (p. 148).

l) le analisi di Ceccato sono carenti - come quella di "tavolo" e di "con", niente affatto operative, con elencazione dei contesti.

m) Ceccato non formulerebbe una "dottrina coerente", perché, dalle sue analisi (m1) "causa" ed "effetto" risultano opposti esattamente come nel "conoscitivismo"; (m2) la frase, contraddittoriamente, viene considerata "unità di traduzione"; (m3) bandisce la parola "struttura" (quando attacca gli strutturalisti) ma poi la usa: la correlazione di Ceccato, infatti, altro non sarebbe che una struttura sintattica.

n) gli elenchi di Beltrame ("List of classifications for mechanical translation from russian into english, representing the stage of articulation arrived at in May 1960, on the basis of a vocabulary of some 600 head words") (77) - che pur costituiscono una "classificazione semantica importante", non avrebbero nulla a che fare con le quattro operazioni di Ceccato.

Tutto ciò premesso e per Mounin assodato, tuttavia, nelle tesi di Ceccato ci sarebbe anche qualcosa di buono. Insostenibili sarebbero la "filosofia", la "psicologia del pensiero" e la "linguistica generale", mentre meriterebbe d'esser salvata la "semantica" - ovviamente pagando il prezzo di ammettere la sua parentela con quella degli altri. "Il punto di partenza di questa

semantica", dice Mounin "è buono". "E' a partire da qui che Ceccato perviene alle sue intuizioni più efficaci", il cui fondamento sarebbe una semantica indipendente da ogni espressione linguistica, idea, guarda caso, già della linguistica strutturale, cui va aggiunto il ricorso alla nozione di "situazione" già di Bloomfield (con la re-introduzione del mondo, della realtà, della natura, che, invece, da Ceccato e dalla SOI verrebbero messi al bando teoricamente). Gli risponderò mantenendo il medesimo ordine degli argomenti:

a) Che Ceccato o altri membri della SOI abbiano affermato che le fasi dello sviluppo del ciclo vitale di un organismo siano uguali (o analoghe?) a quelle della storia evolutiva di una specie non mi consta. Mi consta, invece, che la SOI sostenga che "uguale", "simile", "diverso", etc. siano categorie fra le altre e non "dati del reale". Mi chiedo, poi, cosa possa servire, questa pretesa credenza, per la costruzione di un modello che, come abbiamo visto a proposito degli argomenti di Stanzione, è rigorosamente sincronico. A latere, ricorderò che, comunque, "numerosi studiosi, a partire da Haeckel (1866) e Severtsov (1931), fino ad autori viventi, hanno preso in considerazione una particolare regolarità, quella che mette in relazione l'ontogenesi con la filogenesi". Lo dice Mayr (78), non un metodologo operativo.

b) Mentalista? Ebbene, sì. La SOI è mentalista convinta, se con questo termina si vuole designare colui che ritiene l'attività mentale individuabile ed analizzabile. A quei linguisti ancora affezionati all' "oggettività" del comportamentismo, oltre a ricordar loro il fallimento completo delle loro fatiche, farò semplicemente notare che, senza un minimo di opzione "mentalista", non sarebbero neppure in grado di distinguere il gorgoglio di una macchina per il caffè da una "parola" (non a caso gli innumerevoli litigi, in sede di linguistica, su cosa debba correttamente intendersi per "parola"). Per quanto, invece, concerne la legittimità dell' "introspezione" e dell' "intuizione" per aver accesso alle operazioni costitutive, una volta chiarito che di "introspezione" e di "intuizione" è Mounin, unilateralmente, a parlarne (l' "intro" prefisso potrebbe riproporre il raddoppio da cui si vuol fuggire - l'analisi compiuta da Ceccato consiste più in un cogliersi operante), si può facilmente consentire che il problema c'è e la SOI se l'è posto da tempo (79). C'è per la trasmissibilità dell'analisi e per il confronto dei risultati, c'è, a maggior ragione, nel tentare l'accesso alle categorie più complesse. Ma, innanzitutto, non si tratta di una difficoltà di principio - perché tecniche per l'autorallentamento di certe funzioni biologiche sono state indiscutibilmente individuate - e, secondariamente, è proprio avendo presente tali difficoltà che sono state battute strade alternative (come quella di Vaccarino, o come quella di Von Glasersfeld, per esempio).

c) La SOI non si occupa del rapporto tra "forma del pensiero" e "forma del linguaggio", ma, decisamente, sostiene che il linguaggio designa operazioni mentali, precisando, inoltre, che non tutte le operazioni mentali trovano la corrispondente designazione (per esempio, secondo Vaccarino, le tre categorie "atomiche" non sono designate in alcuna lingua). In più, specifica la natura costitutiva di queste operazioni. Tutto qui.

d) Occhio e croce, almeno fino all'epoca in cui parla Mounin, Ceccato fa benissimo a sdegnare la linguistica altrui. E, nella maggior parte dei casi, il giudizio vale ancora per i periodi successivi. Che la linguistica sia "il tipico esempio di una disciplina in cui una analisi cosciente e una ricostruzione razionale di come funziona il linguaggio vengono scambiate con ciò che effettivamente succede nella nostra mente quando parliamo o capiamo" - giudizio complessivo e impietoso - non lo dice soltanto la SOI. Questo, anche se con notevole ritardo rispetto alla SOI, lo dice Parisi (80), e altro di consimile, o di più radicale ancora, può venir colto negli scritti di chi, come per l'appunto Parisi, alla linguistica ha dedicato anni di studi senza ricavarci un granché (81). Oggi, a fallimenti ratificati, Mounin, forse, tralascerebbe di imputare a Ceccato questa colpa. L'esempio scelto, poi, è particolarmente infelice. L'opposizione tra parole "vuote" e "piene" - come vedremo anche più oltre, parlando di Weinrich - non solo ha afflitto in modo irreparabile tutta la linguistica strutturalista ("Les mots vides sont ceux qui ne sont pas chargés d'une fonction sémantique", diceva Tesnière (82) "sont des simples outils grammaticaux dont la role est uniquement d'indiquer, de préciser ou de transformer la catégorie des mots pleins et de régler leurs rapports entre eux"), ma, imperterrita, ha continuato a farlo - anche dopo l'avvento di Mounin medesimo - mietendo vittime ovunque (83).

e) Non so a cosa si riferisca Mounin quando parla genericamente e ottimisticamente di "logica moderna". Ma, qualsiasi cosa intenda con essa, dubito che - soffrendo dei problemi di cui soffre la logica in generale - abbia potuto riparare i guasti di ciò che Mounin designa come "linguistica tradizionale" (84).

f) Ceccato non sostiene affatto l'universalità delle categorie di "nome" e di "verbo". Dopo aver mostrato come parecchi linguisti, impegnati nella ricerca degli universali linguistici, siano andati incontro all'insuccesso, favorendo l'affermazione di concezioni relativistiche, Ceccato e Zonta indicano i risultati ottenuti dalla "via operativa". Che consisterebbero nell'aver rilevato la costanza dei seguenti elementi: il rapporto semantico, la percettibilità del materiale designante per soddisfare gli scopi della comunicazione linguistica, la triade correlazionale come unità minima del pensiero, la designazione dei rapporti fra correlatore e correlati nella triade correlazionale, e infine la designazione di ripresa - compresa quella riassuntiva - dovuta ai limiti del gioco attenzionale (che Ceccato e Zonta preferivano designare come "memoria di mantenimento") (85).

g), h) e i). A mio avviso, è vero che alcuni aspetti della grammatica correlazionale e la sfera nozionale sono imparentate con altri artifici della linguistica contemporanea, ma è altrettanto vero che nessuno di quegli artifici ha alle spalle un modello delle operazioni mentali in cui integrarsi. La sfera nozionale, per esempio, è un banale sotterfugio per rispondere all'esigenza di dotare una macchina di un'enciclopedia di riferimento nell'interpretazione di un testo. Ma dall'impianto teorico della SOI - da quello stesso che in un certo periodo per soddisfare precise esigenze pratiche - ha potuto sorgere la logica intraproposizionale di Vaccarino che, di quella sfera nozionale, è il modello evoluto. Mounin nè coglie il significato della rottura con la

tradizione conoscitiva, nè, conseguentemente, la portata del modello di attività mentale cui la SOI perviene, perciò si sofferma su soluzioni estemporanee, connesse all'impegno di meccanizzazione delle attività linguistiche, considerandole come un risultato caratterizzante, ultimo e definitivo.

Dove sbaglia più grossolanamente è a proposito dell' "atomo operativo", che è poi lo "stato di attenzione", che non può in alcun modo esser confuso con qualsivoglia "unità minimale di senso", perché il primo non è linguistico, mentre il secondo sì. Il crinale che divide la linguistica conoscitivista da quella costruttiva, d'altronde, è proprio quello che fa transitare da un livello del simbolico ad un livello del subsimbolico, uscendo, per così dire, dal linguaggio - obiettivo, checchè ne dica poi Mounin, da cui lo strutturalismo si è tenuto ben lontano. A differenziare più specificamente lo stato di attenzione, poi, c'è l'aggancio al meccanismo fisiologico che, per quanto ipotetico, non può essere banalmente ignorato.

l) La carenza "operativa" riscontrata in alcune analisi di Ceccato - e il ricorso riparatorio all'elencazione dei contesti - dipende dal progetto cibernetico in ragione del quale dette analisi sono state compiute. E tuttavia, nell'esemplificazione, Mounin commette un ulteriore errore, associando l'analisi di "tavolo" - un osservato -, con l'analisi di "con" - una categoria "pura". Mentre l'analisi del primo si ferma alle esigenze del programma cibernetico dell'epoca, l'analisi del secondo - un'analisi strettamente operativa - continua a comparire, affinandosi, in molte pubblicazioni successive (86).

m) Nessuno dei tre argomenti portati da Mounin per dimostrare l'incoerenza della teoria metodologico-operativa può raggiungere lo scopo. Un po' come Curi, ma più ingenuamente, Mounin crede che la SOI sia una sorta di Società Morale per la Bonifica delle Argomentazioni Scientifiche - una Società che adempirebbe al suo compito con l'imposizione di divieti nei confronti dell'uso di varie parole ("struttura", fra queste). Non distingue fra usi conoscitivisti (per i quali, per esempio, la "struttura" sarebbe nelle cose) e usi non conoscitivisti (per i quali, per esempio, la "struttura" sarebbe il risultato di un nostro operare mentale possibile fra altri). Che "causa" ed "effetto" rimangano "opposti" come nelle discussioni dei conoscitivisti, inoltre, non può stupire. Si tratta di una coppia correlativa che il metodologo operativo si è semplicemente impegnato ad analizzare in operazioni. Il rapporto di opposizione, nei limiti in cui si decida di considerarlo, è insito già nelle modalità costruttive di entrambi. Che, infine, la "frase" venga assunta come "unità di traduzione", è un fatto che non contraddice alcun assunto teorico - perché l'analisi del costitutivo "pezzo per pezzo" va completata con i rapporti logico-consecutivi -: una scorciatoia, peraltro ovvia, per rispondere alle esigenze pratiche della traduzione automatica.

n) Le Liste di Beltrame, tanto apprezzate da Mounin, non hanno nulla a che fare con le "quattro operazioni" e neppure, però, pretendono di averci a che fare: chiaramente, per esempio, il "contenuto in termini di operazioni" delle varie "colonne" in cui viene analizzato ciascun termine è più un auspicio per analisi future che la presentazione di un risultato acquisito.

Anche lì, Mounin considera le scorciatoie (sfera nozionale, la frase come unità di traduzione) per onorare programmi applicativi come capisaldi di una teoria.

E quando il giudizio tende a trasformarsi in positivo, fermo restando l'inquadramento generale, non è che il livello della perspicacia aumenti. Ceccato, allora, nonostante i suoi esiti disastrosi in "filosofia", in "psicologia del pensiero" ed in "linguistica generale", otterrebbe buoni risultati in "semantica", situandosi surrettiziamente nella scia dello strutturalismo - come se una teoria del significato non avesse nulla da spartire con le discipline (si fa per dire) citate. Ultima testimonianza di un processo di ardua comprensione, rimane il cenno conclusivo ad un'altro gioco di prestigio di Ceccato: "messo al bando" il "mondo", lo re-introdurrebbe di nascosto allargando l'analisi del linguaggio alle "situazioni" in cui a questo linguaggio si fa ricorso. Se Mounin si fosse data la pena di leggere una porzione maggiore di letteratura metodologico-operativa, nonché di leggere con maggior attenzione quella che ha effettivamente scorso, sarebbe incappato fatalmente nelle argomentazioni relative alle "dipendenze" dell'operare mentale (argomentazioni più tardi espansive nei rapporti logico-consecutivi). Per esempio, Beltrame (87) dice che "per la macchina e per lo studio dell'organismo può essere conveniente" dividere le dipendenze in a) "processi fisici che accadono nell'ambiente e che promuovono per via fisica il funzionamento di qualcuno degli organi dell'uomo o della macchina" (e fa l'esempio del rapporto fra l'epidermide e la durezza o la temperatura di un corpo, o dell'accendersi di una luce); e b) "precedente funzionamento di uno o più organi visto come eccitatore o inibitore del funzionamento di uno o più altri organi". Forse con lungimiranza, Ceccato, laddove discute la questione (88), ammonisce affinché "non si confondano le operazioni categoriali o quelle correlazionali proprie del pensiero con le situazioni fisiche e psichiche" - confusione in cui, per consapevolmente o inconsapevolmente salvare la "sua" filosofia, cade Mounin.

L'informazione di Harald Weinrich è più scadente, perché, presumibilmente, ha selezionato i riferimenti alla SOI soltanto in base alla loro classificabilità nell'ambito della linguistica. In "Lingua e linguaggio nei testi" (89) - libro che soffre di un notevole iato tra la sua data di nascita e al data di traduzione in Italia -, Weinrich, che disgraziatamente non ha letto Mounin, si occupa anche di rispondere all'antica domanda inerente le preposizioni. Sono "vuote" o no? E, restringendo la propria analisi al "de" e al "à" francesi, risponde che "vuote" non lo sono affatto. La risposta gli piace e la considera, per sè, meritoria, perché "solo la linguistica testuale, specialmente nella sua variante istruzionale, ha recentemente riaperto la possibilità di indagare con quali diverse istruzioni un parlante diriga nel gioco linguistico la comunicazione col suo ascoltatore" (p. 143). Che la variante "istruzionale" della "linguistica testuale" sia la sua è, ovviamente, implicito: il proporre come costituente del significato un pacchetto di "istruzioni" che viaggerebbe da chi comunica a chi comprende è un modo come un altro per sfuggire al circolo senza uscita del simbolico, per attestarsi su di un sub-simbolico che non includa la responsabilità di un modello dell'attività mentale. Ovvio, altresì, che l'analisi non si estenda mai oltre quel gruppetto di parole (90).

Comunque, ad un dato momento, Weinrich si chiede se esista un tentativo di descrivere "secondo un'analisi unitaria" il significato delle preposizioni italiane, e, bontà sua apprezzabile per essere di uno che arriva vent'anni dopo, risponde che sì, "esistono almeno alcuni accenni abbastanza interessanti, seppur non ancora proseguiti fino all'ultima conseguenza". E cita il "Corso di linguistica operativa", Castelfranchi e Parisi, e Maurizio Crisari - dimostrando così di non voler perdere tempo in scavi "archeologici".

Lo spirito critico lo rivolge tutto a Barosso, reo, a suo parere, di non dire "quale sia il significato (o, se si vuole, la funzione)" di alcuni correlatori (p. 188); mentre, paradossalmente, cita in toni positivi l'analisi del "con" che lui attribuisce a Crisari (91), senza accorgersi che è letteralmente presa di peso da Ceccato (Crisari: "con, indica che i due correlati vengono visti in due fasi prima come un tutto e poi come separati"; Ceccato: "con, designa l'articolazione in due elementi compiuta dall'attenzione in una situazione presente prima globalmente", oppure "se adoperiamo il 'con' è perché con l'attenzione, prima abbiamo fatto le due cose insieme, cioè in una sola volta, come una cosa sola, e le abbiamo staccate dopo", oppure "il 'con' indica (...) avere prima presente una situazione unitaria che poi viene rotta"). (92)

In nota, poi, Weinrich, non si lascia sfuggire, pro domo sua, un altro "richiamo" a Ceccato. Ne plaude "Una lezione di sintassi per la quarta elementare" (93), definendola "interessante perché sviluppa molto chiaramente il concetto di giunzione", anche se Ceccato usa il termine di 'correlatore' per ciò che lui chiama, invece, giuntore. "L'autore, però, non va al di là di questi accenni" (pag. 206), conclude furbesco Weinrich, dimenticandosi di dire che, "al di là" di quegli accenni, Ceccato c'è andato in una miriade di scritti precedenti, a partire, al meno, dalla metà degli anni cinquanta.

Un'evoluzione insolita sembrerebbe essere quella di Domenico Parisi che, se non altro per un minimo di frequentazione personale, della SOI dovrebbe poter vantare una buona competenza. In un suo libro del 1972 (94), allorquando considera la "linguistica generativa" come "il complesso di concezioni e di conoscenze sul linguaggio di gran lunga più avanzato e più interessante" (pag. 17), si sente in dovere di aggiungere in nota che "le posizioni esposte in questo volume sono state influenzate, anche se in modo più indiretto (rispetto alla linguistica generativa, nota mia), dalle teorie linguistiche e della mente sviluppate da Silvio Ceccato e dalla sua scuola (Ceccato 1967). Queste importanti teorie, per certi aspetti più avanzate della stessa teoria trasformazionale, richiedono una valutazione troppo complessa per essere tentata qui. Tuttavia si può dire che i progressi specifici che esse hanno finora reso possibili verso una teoria adeguata del linguaggio non sono molti. Pertanto il nostro giudizio critico sullo stato attuale delle conoscenze linguistiche resterebbe sostanzialmente immutato anche includendovi le teorie di Ceccato". Premesso che il "Ceccato 1967" è, in realtà, il "Ceccato 1969" del "Corso di linguistica operativa" anticipato erroneamente di un paio di anni, ritengo l'annotazione meritevole di un approfondimento. Al limite di contraddirsi, dunque, si preferisce esplicitare un rapporto di dipendenza da Chomsky piuttosto che uno analogo da Ceccato. Nonostante la teoria

di quest'ultimo sia "più avanzata" rispetto a quella dell'altro. C'è di che chiedersene il perché. Anche in considerazione di quanto Parisi sostiene più oltre. Per esempio, quando dice che "nonostante le sue affermazioni e le sue importanti discussioni di carattere generale su 'mente e linguaggio', Chomsky non ha fatto molto per inserire in concreto e in dettaglio lo studio linguistico del linguaggio nell'ambito di una scienza della mente" (pag. 185). Tutt'al contrario di quel che, a quanto pare, ha fatto Ceccato - anche intendendo per "mente", come intende Parisi (pag. 188), "i livelli più organizzati e integrati di attività dell'organismo e, in modo particolare, del cervello", qualcosa dunque che, per precisione definitoria, non dovrebbe rallegrare nessuno. E, tuttavia, i "progressi specifici" compiuti anche da Ceccato verso una "teoria adeguata del linguaggio" non sarebbero "molti". C'è, allora, da chiedersi cosa intenda Parisi per "teoria adeguata del linguaggio". In proposito, inizialmente, Parisi articola i seguenti sette criteri: 1) la teoria deve essere una teoria (e fin qui...anche se sulla definizione di "teoria" ci sarebbe di che discutere) (95); 2) la teoria deve essere empiricamente adeguata (anche se, laddove Parisi tesse le lodi della teoria trasformazionale (pag. 167), dopo aver sottolineato "il giusto accento sui criteri di coerenza, semplicità e generalità, che vengono ad aggiungersi al semplice criterio dell'accordo con i dati empirici", aggiunge che questi criteri "sono da ricollegarsi a una concezione epistemologica non grettamente empiristica" - confermando così che chi si appella ai "dati empirici" dice una cosa e ne fa anche un'altra); 3) i fatti che questa teoria spiega devono essere "centrali" nell'area in studio (il che, in attesa di un criterio di "centralità", sarebbe come consigliare di buttare a mare una guida turistica di Milano che consentisse di visitare Quarto Oggiaro e non piazza del Duomo); 4. la teoria deve essere "sistematica, coerente, esplicita e, possibilmente, formalizzata" ("vari criteri connessi", di cui l'ultimo - se ridotto a mendicare "spiegazioni e dimostrazioni (...) formulate in termini così 'oggettivi' da poter essere, ad esempio simulate nel programma di un calcolatore elettronico" - sarebbe oltremodo discutibile); 5) una teoria deve esser capace di generalità e di comprensività; 6) deve essere "semplice" e, infine - un criterio più ad hoc -, 7) deve esser capace di "mostrare le connessioni" tra la particolare "capacità cognitiva" del linguaggio e la "capacità cognitiva generale" (pp. 10-13).

Ma in proposito, poi, esplicita un ulteriore criterio, più restrittivo e determinante. Per l'esattezza, laddove dice che "nessuna teoria del linguaggio che trascuri i significati potrà mai risultare adeguata" (p. 174) - un criterio di certo condivisibile che, tuttavia, sembrerebbe formulato apposta per enfatizzare le ragioni e i risultati della SOI, piuttosto che le ragioni (criticate) e i risultati (dichiaratamente inconsistenti) della "linguistica generativa".

L'opzione, dunque, non si spiega (non sembrerebbe tanto facilmente formulabile "in termini così 'oggettivi' da poter essere, ad esempio, simulata nel programma di un calcolatore elettronico"...). A meno che, con tutte le cautele del caso, non si faccia ricorso ad una dichiarazione di Parisi di ben diciassette anni dopo. Avviandosi alla conclusione dell'"Intervista sulle reti neurali" (96), Parisi osserva che "i metodi empirici di una scienza influenzano e determinano il suo vocabolario di concetti" e che, "per rendersene conto", "non è necessario pensare che un concetto si riduca alle operazioni che compiamo nell'usarlo e nel verificarne

l'applicabilità, come faceva l'operazionismo di Bridgman e di Ceccato" (p. 298). Orbene, se effettivamente Parisi pensa, da un lato, che il pensiero di Ceccato possa venir assimilato a quello di Bridgman e che, dall'altro, quanto da lui attribuito loro descriva davvero gli intenti di entrambi e non invece del solo Bridgman, allora è chiaro che, diciassette anni prima, non era in grado, a prescindere da ciò che pur diceva, di scegliere la linguistica operativa in luogo di quella generativa.

d) Definirei come occasionali alcuni riferimenti che, non contenendo argomentazioni critiche, documentano, tuttavia, una qual capacità di diffusione del pensiero operativo, anche in ambiti disciplinari che, per chi non ne abbia ben compreso la portata metodologica generale, potrebbero apparire piuttosto estranei. In più, certi giudizi positivi, anche se poco motivati, possono sempre gettare nuove luci sui casi analizzati fin qui.

In ambito linguistico vanno ricordati Lepschy (97) che, a proposito di applicazioni, dice che "per avere una buona macchina traduttrice, bisogna prima avere una buona macchina pensante e conoscente, come ha del resto visto bene, fra i cultori della traduzione automatica, un acuto teorico italiano, Silvio Ceccato" e Sowa (98) che cita Ceccato per la grammatica correlazionale, implementata poi, "sotto vari nomi", "in molti sistemi di Intelligenza Artificiale" (pag. 8). Fra i meriti riconosciuti da Sowa a Ceccato ed ai suoi collaboratori - per sommo dispiacere di Mounin, fra gli altri -, ci sono anche quelli di aver sviluppato un "parser concettuale" per la traduzione automatica (pag. 222) e di aver anticipato - di parecchi anni, a dire il vero -, con le "costellazioni", i "frames" di Minsky e gli "scripts" di Schank e Abelson (pag. 128).

In ambito di "scienza cognitiva" va ricordato Bara che ha sempre mantenuto un contatto con la SOI. Nel 1977 (99), include Ceccato in due diversi elenchi: con Bridgman, Dingler e Geymonat a dirimere al meglio la "concezione positivista della scienza"; con Chomsky, Lakoff e Filmore, per testimoniare dei rapporti fra la linguistica e la modellizzazione dell'attività mentale. A conforto della sua informazione, va anche detto che Bara si riferisce anche ai lavori di altri membri della SOI, come Beltrame e come lo scrivente. Nel 1990 (100), parla di Ceccato un paio di volte. La prima, a proposito di "terza cibernetica", per dire che il progetto "era impeccabile, dato che prometteva l'abbandono della scatola nera" di comportamentistica memoria, e lamentare, però, che "la realizzazione è rimasta a un livello artigianale". La seconda, a proposito di modelli della mente, per segnalare come la "metodologia operativa" - contrariamente a quanto asserisce Parisi - abbia preso le distanze dall'operazionismo di Bridgman, esercitando "una duratura influenza sull'approccio costruttivista allo studio della mente".

Il caso di Bruschi (101), in ambito di scienze sociali, vale la pena di citarlo solo per il tipo di fraintendimento. Dice Bruschi che "ciò che è stato fatto nella teoria dei modelli ha molto risentito dell'influenza naturalistica e tecnologica, in quanto conoscenze matematiche e logiche generalmente si accompagnano a conoscenze fisiche e ingegneristiche più che a conoscenze biologiche o sociali. Per queste ragioni accanto alla cibernetica, nata con intendimenti generali

ma influenzata dalla fisica, è sorta la "bionica", con il fine di costruire modelli particolari dei fenomeni viventi attraverso lo studio diretto, e non per analogia con dispositivi meccanici precostituiti". "Per le medesime ragioni", prosegue Bruschi, Ceccato avrebbe affermato che "per i fenomeni psichici è necessaria una 'psicocibernetica' che abbandoni i presupposti naturalistici". Dove il fraintendimento è evidente: la SOI non può aver parlato mai di "psicocibernetica", anche perchè oggetto della sua analisi è l'attività mentale che distingue nettamente da quella psichica. Anzi, messe così le cose, il discorso sarebbe autocontraddittorio, perché lo psichico, come il fisico, secondo la SOI, sono l'oggetto di studio dell'indagine naturalistica.

Nell'ambito delle scienze neurologiche, Benedetti si richiama a Ceccato in più occasioni. In "Neuropsicologia" (102), riferendosi ai due volumi di "Un tecnico fra i filosofi", dopo essersi affidato all'analisi di Ceccato per un modello funzionale della memoria (pag. 76), Benedetti dedica un paragrafo all' "attenzione come base del pensiero" (pp. 166-167). In "Segno simbolo linguaggio" (103) cita il Ceccato di "Brain, Mechanisms of Hearing: Physiological Approach" (al IV Congresso Internazionale di Medicina Cibernetica, Nizza 1966) e dice testualmente: "secondo Ceccato la nostra attenzione ha la funzione di frammentare la corrente dei messaggi afferenti in piccole unità, che da un ventesimo di secondo vanno al massimo a uno o due secondi, e in questi limiti si presentano alla coscienza. Solo per questa brevissima durata essi sono a noi "presenti", e rimangono poi coscienti solo nella misura in cui la nostra memoria compie continui riassunti di questi attimi presenti. Sono quindi tali sunti temporali che si depongono nelle tracce mnemoniche, permettendo così lo svolgimento del processo" (p.102). Il brano l'ho riportato per intero soltanto per difendere Ceccato da quella "presentazione alla coscienza" - secondo una recita classica in quel "teatro cartesiano" che piacerebbe parecchio a Dennett - invero a lui del tutto estranea considerando la "coscienza" un costrutto attenzionale fra gli altri.

In ambito "psichiatrico", Andreoli (104) non solo cerca di utilizzare gli esperimenti per il controllo dei movimenti dei bulbi oculari in concomitanza al lavoro percettivo (esperimenti condotti da Beltrame, Berbenni e Galassi in merito ad una collaborazione fra il Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche dell'Università di Milano e il Politecnico di Milano) (105), nonchè le operazioni di "figurazione" proposte da Ceccato e Parini (106) per l'analisi di disegni composti da "alienati mentali", ma, addirittura, prova ad applicare i risultati di analisi operative sul linguaggio degli "schizofrenici".

In ambito medico, Poli (107) ringrazia Ceccato per "alcuni preziosi consigli". Impostando il suo manuale - raro esempio nella letteratura medica -, infatti, Poli, auspica una "consapevolezza metodologica" nella diagnosi del caso clinico e, nello svolgimento, pencola fra l'operazionismo di un Ceccato degli anni quaranta e il miraggio delle "proposizioni protocolari" di un Neurath e di un Carnap.

Mi piace, infine, concludere questo brevissimo campionario ricordando il lavoro di Ida Terzi (108) che, nell'escogitare metodiche per l'educazione del cieco ai movimenti spaziali, si è avvalsa brillantemente di alcune analisi della SOI.

Ciò dovrebbe dare un'idea, anche, della varietà dei siti in cui il punto di vista metodologico-operativo ha indotto a ripensamenti o suggerito innovazioni.

Da questa disamina, che in alcun modo pretende di aver acquisito un carattere di esaustività - perché m'interessava una casistica di argomenti critici e la loro analisi, da cui, come si noterà, mi sono ben guardato dal trarre "giudizi complessivi" - mancano quasi del tutto i cenni a quella sorta di "cronaca familiare" costituita dalle discussioni più interne alla SOI (109). Ceccato, Somenzi e Vaccarino, nel scegliere sistematicamente strade diverse d'indagine, non si sono risparmiati nel dibattere i nodi più cospicui di quella base allestita in uno sforzo congiunto da cui prendevano le mosse. L'analisi di questo dibattito potrà essere l'oggetto di uno studio di radicale importanza - uno studio che qui non ho voluto neppure sfiorare. Così, ho pure trascurato, quanto, in termini di riflessione critica e di proposta innovativa, è sorto dall'interno del nucleo stesso della SOI così come gradualmente andava coinvolgendo altre persone, lo scrivente compreso. (110)

## Note

1. L. Geymonat, *Scienza e filosofia del '900*; Padova 1991, pag. 111.
2. N. Bobbio, *Ricordo di L. Geymonat*, *Rivista di Filosofia*, 1, 1993.
3. L. Geymonat, *La nuova filosofia della natura in Germania*; Milano 1934.
4. Di Hugo Dingler, in Italia, sono apparsi: "Storia filosofica della scienza" (per la traduzione di Silvio Ceccato e di Ferruccio Rossi-Landi), Milano 1949 (seconda edizione, 1979), e "Il metodo della ricerca nelle scienze" (per la traduzione di Ceccato), Milano 1953. Cui vanno aggiunti i seguenti saggi: "Sopra un metodo filosofico esatto applicabile anche alla fisica", in *Logos*, Napoli 1930; "Betrachtungen zur Axiomatik", in *Methodos*, 1, 1, 1949 e in *Pensiero e Linguaggio in operazioni*, 3, 11-12, 1972 (con note di F. Accame e C. Oliva); ); "Über die Trennung zwischen Subjekt und Objekt", in *Methodos* 2, 5, 1950; "On definition that Contain Themselves as Determinants", in *Methodos* 2, 8, 1950 (discussione con Ettore Carruccio, per la traduzione di Ernst von Glasersfeld); "Analyse oder Synthese in der Philosophie der Wissenschaften?", in *Methodos*, 6, 23, 1954; "La ricostruzione dell'aritmetica", in *Methodos*, 7, 28, 1955 e 8, 29-30, 1956 (per la traduzione di Enrico Albani). Un campione dello scambio di lettere intercorso fra lui e Ceccato, dal 1948 al 1954, è pubblicato in "Nuovo 75 - Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa", 1, 1967. La diversità di fondo tra il pensiero dingleriano e le soluzioni della SOI è sottolineata da Ceccato in "Contra Dingler, pro Dingler" (in "Methodos", 4, 15-16, 1952, con risposta di Dingler, "Zu der Kritik von Silvio Ceccato"), nel saggio del volume di autori vari pubblicato dopo la morte di Dingler ("La presenza di Hugo Dingler nella Cultura Italiana", in "Hugo Dingler", a cura di Wilhelm Krampf; Monaco 1956) e nella "Presentazione" alla seconda edizione della "Storia filosofica della scienza".
- 5.. S. Ceccato, *La presenza di Hugo Dingler nella Cultura Italiana*; cit., pag. 39.
6. L. Geymonat e M. Quaranta, "La filosofia italiana contemporanea", in "Storia del pensiero filosofico e scientifico", vol. 8, Milano 1972, 1976.
7. L. Geymonat e S. Ceccato, *Discussione sul significato della metodologia*, in *Rivista di Filosofia*, 3, 1950 8. L. Geymonat, *Conoscere e agire*, in *Rivista di Filosofia*, 1, 1952; ripubblicato in "Saggi di filosofia neorazionalista", Torino 1953.
9. Relazione repentinamente pubblicata. Cfr.: M. Dal Pra, *Critica, metafisica e immanentismo*; in *Rivista di Filosofia*, 3, 1952. Segnalo che Dal Pra, altrove, ricorda Sigma e Vaccarino - in *Il razionalismo critico*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*; Bari 1985.
10. L. Geymonat, *Filosofia e scienza del '900*; cit. pag. 115
11. E. Paci, *Il pensiero scientifico contemporaneo*; Firenze 1950, p. 143.
12. S. Ceccato, *Il Teocono o "della via che porta alla verità"*, in *Methodos*, 1, 1, 1949. Poi, in una seconda versione in *Il Delatore*, 1, 1964. In edizione critica - con il confronto tra le due versioni -, in *Pensiero e Linguaggio in operazioni*, 2, 7-8, 1971, a cura di F. Accame & C. Oliva. In volumetto, con l'aggiunta de *Gli Inteoconatori*, sotto il titolo *Il gioco del teocono*, Milano 1971. Infine, in ulteriore versione, sotto il titolo *Nascondin nascondello*, in *Il perfetto filosofo*; Bari 1988.
13. G. Preti, *Metodologia e filosofia*, in *Methodos*, 1, 2, 1949.
14. F. Cambi, *Razionalismo e prassi a Milano (1945-1954)*; Milano 1983.
15. A. Maros Dell'Oro, *Il pensiero scientifico in Italia (negli anni 1930-1960)*; Cremona 1963.

16. G. Vaccarino, Elementi di una teoria della conoscenza; in Sigma, 1, 1947.
17. S. Ceccato, Regulae; in Sigma, 3, 1947; Nuove "Regulae"; in Sigma, 8-9, 1948.
18. S. Ceccato, Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff; Parigi 1951, pag. 16.
19. S. Ceccato, Il linguaggio...cit; pp. 104-113.
20. La definizione del "lavoro apportativo" si trova in Consapevolizzazione dell'osservare mod.3, relazione presentata al Congresso del Centro di Metodologia di Torino, nel 1947. Cfr.: Atti relativi, Torino 1953. Il perchè e il come relativi al superamento del concetto è dettagliatamente spiegato in Un tecnico fra i filosofi; vol. 2, Padova 1966, pp. 15-18.
21. G. Sava, Sigma Conoscenza e metodo; in Il Protagora, 13-16, 1988-89; e Recensione a V. Somenzi, "Tra fisica e filosofia" (Scritti 1941-1965), a cura di R. Donolato; Abano Terme 1989; in Physis, 28, 2, 1991.
22. B. Cermignani, in nota all'intervento alla Tavola rotonda, in Informatica e metodologia filosofica; Roma 1990. In epoca, dunque, in cui, data la mole della bibliografia della SOI, un giudizio del genere è imperdonabile.
23. Enzo Morpurgo avrebbe poi lasciato di fatto la SOI per dedicarsi agli studi psicoanalitici. Suoi scritti d'ambito operativo rimangono le recensioni pubblicate in Methodos e alcuni lavori sulla Gestalttheorie tuttora inediti.
24. M. Dal Pra, Il razionalismo critico, in La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi; Bari 1985.
25. V. Somenzi, La "Scuola Operativa Italiana", in Methodologia, 1, 1987. Relazione presentata al Congresso del Centro Italiano di Filosofia, Fiuggi 1986.
26. M. Pera, Dal neopositivismo alla filosofia della scienza, in La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi, cit., pp. 95-173).
27. S. Ceccato in Analisi, raccolta in edizione reprint, a cura di M. Quaranta; Bologna 1978, p. 29.
28. M. Bianca, Riflessioni filosofiche sulla cibernetica e la teoria dei sistemi, in Filosofia della scienza in Italia nel '900; a cura di E. Agazzi, Milano 1986.
29. La collaborazione "tecnologica" a Ceccato è stata assicurata dapprima e continuativamente da Enrico Maretti (a cominciare dall'Adamo II, presentato nel 1956) e poi da Renzo Beltrame. Fra i saltuari e i collaboratori più "tardivi", va ricordato Gian Piero Zarri (1965-1967). Ragguagli storici in proposito sono reperibili in V. Somenzi, Cibernetica, informatica e filosofia della scienza (in "La cultura informatica in Italia; Torino 1993, pp. 173-176).
30. Tale "Autopresentazione" mi è stata fornita nella sua versione integrale da Vittorio Somenzi che ne conserva il dattiloscritto originale. Parzialmente, tuttavia, è stata pubblicata, sotto il titolo "La non-filosofia", a cura di Paolo Facchi in Il Protagora, 28, 11-12, 1987.
31. E' pur vero che Guido Calogero ha scritto, fra l'altro e molto tempo prima della sua "Filosofia del dialogo", "La conclusione della filosofia del conoscere" (1939), ma ciò non gli ha impedito di professarsi filosofo fino alla fine dei suoi giorni (1986). L'equivoco nasce dal fatto che all'epoca, a Londra, Calogero s'incontrò e "si scontrò" più volte con Ceccato. Lo stesso Ceccato racconta - in "Un tecnico fra i filosofi", vol. 2, pag. 646 - che "Calogero ritiene di aver sradicato il conoscere, la trascendenza, la datità, e di avere al conoscere posto la parola fine; mentre io ritengo che egli non ve l'abbia affatto posta, perchè ad individuarne ed a denunciarne la radice sarei stato invece io". Lungi dalla consapevolezza operativa, dopo "gli idealisti timidi alla Berkeley" e "gli idealisti audaci alla Fichte", si parla degli idealisti "radicali alla Calogero", che "ritennero di uscire dall'imbroglio (della filosofia) mettendo alle spalle sia della testa, del soggetto, sia delle cose fuori della testa, degli oggetti, un Soggettone, autore

di tutto, un grande Io, unico e tutto fare" - come dice ancora Ceccato, in "Cibernetica per tutti; Milano 1968, pag. 25. Volendo, poi, trovare una diretta conferma di ciò nelle parole di Calogero stesso, sarà sufficiente leggere alcuni passi del libro citato. Per esempio, in "Gnoseologia e idealismo" - saggio del 1929 che compone la raccolta -, si può leggere che "la stessa asserzione dell'inconoscibilità del noumeno è opera della conoscenza, che s'illude di riconoscersi dei limiti, senza accorgersi che parlarne non potrebbe se in qualche modo non li conoscesse, e con ciò stesso non li negasse come tali, come 'al di là del suo regno' " (pag. 25). Per cui "la solida realtà naturale che non poteva evidentemente essere un assurdo 'dato' comunicatomi da un noumeno a me esterno, non è neppure un segno della mia povertà di soggetto finito rispetto all'assoluta potenza di un Soggetto universale, bensì una semplice esigenza imprescindibile della mia volontà, della vita concreta e cioè pratica del soggetto puro" (pag. 42). E per chi potesse pensare che il riferimento di Rossi-Landi sia ad un Calogero successivo, basterà tener presente che quanto precede viene ripubblicato pari pari nella riedizione del medesimo libro (nel 1960). Dove, inoltre, si può leggere: "il giorno che io scoprissi che nella mia esperienza non c'è nulla di assolutamente imm modificabile dalla storia o dall'azione, io sarei senz'altro tenuto a dare le dimissioni da professore di filosofia, e a spostarmi sul terreno dell'accaduto e del modificabile, quale che fosse la materia che per ciò preferissi studiare o il campo d'azione in cui volessi svolgere la mia attività" (pag. 343). Inutile dire che, dando ragione a Ceccato, di quelle "dimissioni" non se ne fece nulla. Di Gentile si è detto e, quanto a Spirito, per far parte degli "ispiratori" della SOI, non ha neppure la caratteristica di aver scritto un libro dal titolo ambiguo.

32. Stranamente - ma non tanto in agiografia -, Facchi ha ommesso la pubblicazione di questa frase, che, perlomeno, mostra quanto Rossi-Landi si rendesse conto della pochezza scientifica di quelle sue argomentazioni. Se uno non crede alla teoria della relatività, non gli fa piacere argomentare la cosa dicendo soltanto che a Einstein puzzava l'alito.

33. F. Rossi-Landi, *Significato Comunicazione e Parlare comune*; Padova 1961. Poi riveduto, corretto e ripubblicato nel 1980.

34. F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*; Milano 1968. Segnalo che, in precedenza, sulla falsariga si era attestato anche Franco Lombardi. Fra le sue *Noterelle* in tema di linguaggio (in *De Homine*, 7-8, 1963), infatti, il filosofo si compiace di un saggio di Vaccarino (*Il problema della conoscenza nel neopositivismo e nell'analisi del linguaggio*; pubblicato nello stesso numero di *De Homine*) in cui Wittgenstein, Schlick e Carnap vengono ricondotti alle proprie contraddizioni. Quando, conseguentemente, deve riferirsi a Vaccarino, ne cita l'"operazionismo", che definisce "un fenomeno postumo, e non il meno interessante, di quell'attualismo inteso come berkeleismo". 35. Per quanto concerne la parzialità della rimozione, cfr. F. Accame, *Percorsi metodologico-operativi nell'opera di Rossi-Landi*, in *Il Protagora*, 28, 11-12, 1987.

36. F. Rossi-Landi, *Metodica filosofica e scienza dei segni*; Milano 1985.

37. S. Ceccato, *Convivenze e sconvivenze*, in *Il Protagora*, 28, 11-12, 1987.

1. 38. Eco, *Wathever Lola Wants*, in *Il Protagora*, 28, 11-12, 1987.

2. 39. A Rossi-Landi, beninteso, morto.

3. 40. U. Eco, *La struttura assente*; Milano 1968.

4. 41. U. Curi, *Analisi operativa e operazionalismo*; Padova 1970.

42. Inclusa la traduzione italiana e la curatela de "La logica della fisica moderna" di Bridgman (Torino 1952). Opera di cui Somenzi parla anche in *Operazionismo e relatività* (pubblicato originariamente in *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, 10, 2, 1955, e inserito in *Tra fisica e filosofia*; Abano Terme 1989) concludendo su due aspetti che, nel confermare l'acume specificamente "metodologico-operativo" di Somenzi, chiariscono ulteriormente quel che agli amalgamatori di "operazionismo" e SOI dev'essere sfuggito. "L'accusa rivolta a Bridgman", spiega Somenzi, "di aver assorbito la semantica nella pragmatica, costituisce a nostro parere un riconoscimento; e il

tentativo compiuto dalla Scuola Operativa Italiana, di effettuare un'analoga riduzione della sintattica, non vuol significare altro che lo sviluppo logico dell'acquisita consapevolezza dell'impossibilità di parlare senza operare". E tuttavia, guardando più lontano, il lettore di Bridgman "vedrà allora come possa risultare feconda l'ipotesi, a prima vista irritante, dell'intervento di operazioni non denunciate od anche non fattibili (cioè metaforiche) nell'uso di molti simboli del linguaggio scientifico e ordinario, ivi compresi quelli che fanno credere "indipendente da noi" la distinzione tra operazioni fisiche ed operazioni mentali".

43. U. Curi, Problemi e prospettive di un programma di analisi in operazioni; in Nuovo 75 Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa, 7, 1972.

44. Il che è proprio quanto andavo imputando io a Ceccato qualche anno prima. Cfr. F. Accame, Nessi metodologici; in Nuovo 75 Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa, 3, 1967.

45. G. L. Linguiti, Macchine e pensiero - Da Wiener alla terza cibernetica; Milano 1980.

46. Fra i tanti autobattesimi imposti da Ceccato alla propria disciplina, "logonica" è stato forse quello dalla vita più breve. Linguiti, infatti, è forse il solo ad utilizzarlo.

47. Del distacco si fa anche un cenno nella Introduzione di R. Donolato a V. Somenzi, Tra fisica e filosofia, cit.

48. G. P. Fagotto, Problemi dell'operativismo italiano. La semantica operativa di G. Vaccarino; in Verifiche, 4, 1982, e 2-3, 1983.

49. G. Vaccarino, Analisi dei significati; Roma 1981.

50. S. Ceccato, la mente vista da un cibernetico; Torino 1972. Per un commento del brano, cfr. F. Accame, Prolusione alla Società di Cultura Metodologico-Operativa; Milano 1988.

51. G. Lai, Recensione a G. Vaccarino, Scienza e semantica costruttivista; Milano 1988; in Tecniche, 2, 1989. Con risposta di Vaccarino medesimo e con una interessante nota di A. Civita ove si lamenta la scarsa attenzione del costruttivista Vaccarino verso la psicologia e la psicoanalisi. Meriterebbe, invece, un'attenzione specifica l'interesse di psicoterapie varie (in specie, quelle "sistemiche") e psicoanalisi, soprattutto per la versione monca in termini di "costruttivismo radicale" della metodologia operativa. Cfr., ad esempio, F. Corrao, Modelli psicoanalitici - Mito Passione Memoria; Bari 1992, pp. 5-18.

52. A. Laganà, La semantica costruttivista di Giuseppe Vaccarino, in Percorsi della filosofia; Roma 1992.

53. B. Cermignani, Intervento in Tavola rotonda; in Informatica e metodologia filosofica, Roma 1990. Nello stesso volume, il testo di riferimento di F. Accame & M. M. Sigiani, Modelli della mente e problema del significato dal punto di vista metodologico-operativo; relazione presentata al Convegno del Centro di Filosofia Italiana in Andalo 1989. Di Cermignani va anche ricordata l'Introduzione a P. W. Bridgman, La critica operativa della scienza; Torino 1969, nonché le relazioni presentate agli Intrattenimenti Metodologico-Operativi (Marina di Patti, 1989; Pineto degli Abruzzi, 1991).

54. E. Von Glasersfeld, Multistore: un procedimento per l'analisi correlazionale dell'inglese; in Automazione e automatismi, 9, 2, 1965.

55. G. Barosso, Un sistema classificatorio e notazionale delle categorie mentali; in Pensiero e Linguaggio in Operazioni, 3, 10, 1972.

56. S. Ceccato, Modello unificato dell'uomo; Milano 1983, ripubblicato in Estetica per tutti; Milano 1987.

57. Un cenno di ciò può già essere individuato in R. Beltrame, Aspetti metodologici di una teoria dell'attività mentale; in Methodologia, 7, 1990.

58. S. Ceccato, La storia di un modello meccanico dell'uomo che traduce; in Almanacco Bompiani 1962; Cfr. inoltre (a cura di S. Ceccato) Manuale di linguistica operativa; Milano 1970; nonché i precedenti "Il contributo italiano al problema della traduzione meccanica" (in Methodos, 8, 31, 1956) e "Operational Linguistics and Translation", in "Linguistic Analysis and Programming for Mechanical Translation"; Milano-New York, 1961..

59. G. Vaccarino, Le categorie elementari, I e II in Methodologia 3 e 4, 1988.

60. M. Stanzione, Epistemologie naturalizzate; Roma 1990.

61. Sull'opportunità di questa estensione non starò a sindacare. Assunti come quelli relativi agli oggetti come "generati da azioni motorie" e come "simboli di autocomportamenti", o come quelli relativi alla definizione di "linguaggio", per esempio, dovrebbero lasciare perplesso il metodologo operativo; mentre più comprensivi si può essere nei confronti dell'asserzione circa "il postulato di una 'realtà esterna (oggettiva)' " che svanirebbe "per lasciare il posto a una realtà che viene determinata dalle modalità dei computi interni" - anche se, ancora una volta, l'interno e l'esterno non vengono denunciati nella loro irriducibile metaforicità. Cfr. H. Von Foerster, Sistemi che osservano; Roma 1987.

62. Non suoni strano o contraddittorio che si parli di "epistemologia del costruttivismo radicale". Stanzione ha ragione di parlarne, perchè, in effetti, mentre la SOI liquida l'epistemologia in quanto tale, il costruttivismo radicale se la tiene ben cara - ritenendo che, una volta emendata dall'ontologismo, possa finalmente manifestare tutte le sue virtù. Per una breve analisi in proposito, cfr. F. Accame, Su Ernst Von Glasersfeld e il costruttivismo radicale; in Campo, 3, 1992.

63. Su alcune delle conseguenze di questa omissione, cfr. F. Accame, Su Ernst Von Glasersfeld..., cit.

64. Il riferimento ad un minimo di potere salvifico della "ricerca naturalistica" m'incuriosisce. C'è forse, per Stanzione, la probabilità di non incappare nell'idealismo restandosene rintanati al suo interno? Il "benchè", presumibilmente, avrebbe voluto essere più innocente di quanto in effetti non sia. In più, Stanzione cita ad esempio della "ricerca naturalistica" di Von Glasersfeld le "importanti sperimentazioni collo scimpanzé Lana" (scimpanzé femmina, nonostante il "collo") - importanti davvero anche perchè banco di prova, ancora una volta, della "grammatica correlazionale" di Ceccato - dando per scontato, dunque, l'ambito nel quale avrebbero raggiunto la loro importanza, che, se era "naturalistico", non lo era perchè si maneggiava in laboratorio un "animale" (ebbene sì, povera Lana), ma era naturalistico come qualsiasi interesse che verta sulle attività di categorizzazione, di semantizzazione e di correlazione. Per un esame della ricerca in questione, comunque, cfr. E. Von Glasersfeld, Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale; Milano 1989, pp. 231-275.

65. Cfr. F. Accame, Prolusione alla Società di Cultura Metodologico-Operativa; Milano 1989. Ove individuavo tre configurazioni diverse, negli usi della SOI, della nozione di "consecutivo".

66. S. Kripke, Wittgenstein su regole e linguaggio privato; Torino 1982, pag. 19.

67. S. Ceccato, La mente vista da un cibernetico, cit., pp. 61-62; S. Ceccato, Cibernetica e valori umani; in Civiltà delle macchine, 5, 1967.

68. G. Vaccarino, Le categorie elementari, cit.

69. S. Ceccato, Il primo risveglio; dattiloscritto inedito, Milano 1991 - presentato parzialmente al III Incontramento Metodologico-Operativo, Pineto degli Abruzzi 1991 (ove Stanzione era presente).

70. G. Vaccarino, Analisi dei significati, cit., pag. 231.

71. G. Vaccarino, Scienza e semantica costruttivista, cit., pp. 339-340.

72. Nonostante il fatto che la bibliografia "linguistica" della SOI sia piuttosto nutrita (cfr. in proposito, S. Ceccato, Lezioni di linguistica applicata; Milano 1990, per la cura di Carlo Oliva e Francesco Ranci), il numero dei

linguisti "professionali" che l'hanno degnata di uno sguardo non è pletorico, a prescindere dalla "completezza" sicuramente deficitaria della mia panoramica. Praticamente "tutti", poi, hanno evitato qualsiasi forma di frequentazione con l'opera di Vaccarino.

G. Mounin, Guida alla semantica; Milano 1972. Una risposta benevolmente parziale è rintracciabile anche in S. Ceccato e B. Zonta, Linguaggio consapevolezza pensiero; Milano 1980, pp. 175-177.

5. 74. S. Ceccato, Operational Linguistics and Translation; cit.

75. A. Carrel, L'uomo questo sconosciuto; Milano 1936.

76. Il capo d'accusa, a dar retta a Mounin, sarebbe riscontrabile in S. Ceccato, Operational Linguistics and Translation; cit., pag. 35. Mah.

77. Cfr. Linguistic Analysis and Programming for Mechanical Translation; cit., pp. 81-106.

78. E. Mayr, Storia del pensiero biologico; Torino 1990, pag. 494.

79. Cfr. per esempio, G. Barosso e G. C. Lopez, Risposte al Questionario; in Nuovo 75 Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa, 7, 1972. E anche, F. Accame, Nessi metodologici; cit.

80. D. Parisi, Intervista sulle reti neurali; Bologna 1989, pag. 288.

81. Per esempio, cfr. ancora C. Castelfranchi e D. Parisi, La macchina e il linguaggio; Torino 1987 (e già che ci siamo la mia recensione in Methodologia, 4, 1988.. Oppure, T. Winograd e F. Flores, Calcolatori e conoscenza; Milano 1987.

82. L. Tesnière, Eléments de syntaxe structurale; Paris, 1959, pag. 53.

83. Per esempio, E. Nagel, Introduzione alla filosofia; Milano 1989.

84. Sui guai in cui versa la logica, cfr. S. Ceccato, Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff; cit. e G. Vaccarino, Scienza e semantica costruttivista; cit., in specie pp. 237-283, coinvolgendo anche i cosiddetti "fondamenti" della matematica.

85. S. Ceccato e B. Zonta, Linguaggio consapevolezza pensiero; cit., pp. 85-87.

86. Per esempio, S. Ceccato e B. Zonta, Linguaggio consapevolezza pensiero; cit., pp. 134-138. Oppure, S. Ceccato, Lezioni di linguistica applicata; cit., pp. 24-25.

87. R. Beltrame, Osservazione e descrizione meccaniche; in Corso di linguistica operativa; cit., pag. 121. Cfr., inoltre, S. Ceccato, La comunicazione: via linguistica, via d'osservazione, via estetica; Convegno Internazionale Artisti, Critici e Studiosi d'Arte, Rimini-Verrucchio-San Marino 1965; S. Ceccato, Cibernetica e valori umani; in Civiltà delle macchine, 5, 1967; nonché, per un esame più ampio, F. Accame, Prolusione alla Società di Cultura Metodologico-Operativa; Milano 1989.

88. S. Ceccato, La mente vista da un cibernetico; cit., pag. 75.

89. H. Weinrich, Lingua e linguaggio nei testi; Milano 1988.

90. Per uno sguardo più ampio, cfr. la recensione di G. Marchetti in Methodologia, 6, 1989.

91. M. Crisari, Le preposizioni semplici italiane: un approccio semantico; in Grammatica trasformazionale italiana, a cura di M. Medici e R. Simone, Roma 1971, pp. 97-116.

92. Quest'ultima, invece - datata 1969 -, è proprio di quel G. Barosso che Weinrich critica. Cfr.: (a cura di S. Ceccato), Corso di linguistica operativa; cit., pag. 65.

93. S. Ceccato, Una lezione di sintassi per la quarta elementare; in Atti del III Convegno Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma 1969.

94) D. Parisi, Il linguaggio come processo cognitivo; Torino 1972.

95. Per un'analisi operativa del termine "teoria", cfr. G. Vaccarino, Analisi dei significati; cit., pag. 131.

96. D. Parisi, Intervista sulle reti neurali; Bologna 1989, pag. 298.

97. G. C. Lepschy, La linguistica strutturale; Torino 1966.

98. J. F. Sowa, Conceptual Structures - Information Processing in Mind and Machine; New York 1984.

99. B. G. Bara, La simulazione del comportamento; Milano 1977

100. B. G. Bara, Scienza cognitiva; Torino 1990.

101. A. Bruschi, La teoria dei modelli nelle scienze sociali; Bologna 1971, pag. 151.

102. G. Benedetti, Neuropsicologia; Milano 1969.

103. G. Benedetti, Segno simbolo linguaggio; Torino 1971

104. V. Andreoli, Il linguaggio grafico della follia; Verona 1969.

105. R. Beltrame, A. Berbenni, G. Galassi, Primi contributi allo studio dei movimenti dei bulbi oculari durante la percezione visiva tramite cinematografia ultraveloce; in Methodos, 16, 62; R. Beltrame, Esperimenti di controllo sull'atteggiamento estetico; II Colloquio Internazionale di Estetica Sperimentale, Rimini 1966.

106. S. Ceccato e P. Parini, Il dinamismo nelle figure; Symposium Carlo Erba, Milano 15 maggio 1963.

107. E. Poli, Metodologia medica - Principi di logica e pratica clinica; Milano 1965.

108. I. Terzi, Impostazione a applicazione di un metodo per educare il cieco al senso e alla nozione di spazio; in Infanzia anormale, 52, 1963.

109. Mancano, ovviamente, anche i pareri riferiti e non documentati. Soprattutto nei libri di Ceccato - come Un tecnico fra i filosofi, cit. -, la casistica è ricca. Fanno la loro apparizione Popper, Gabor, Neurath, Banfi, Croce, Bontadini e molti altri - perlopiù senza recitare gran parti.

Ma anche nei "ricordi" di Somenzi, che discusse della nascente metodologia operativa, fra gli altri, con Bridgman, R. Von Mises, Ph. Frank, Morris, Stevenson e Quine.

110. Cfr.: F. Accame, Nesi metodologici; cit.; F. Accame, Metodologia di popolo vince sempre; in Nuovo 75 - Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa, 4, 1969; F. Accame & C. Oliva, Prefazione all'Antologia di Methodos; in Pensiero e Linguaggio in operazioni, 2, 7-8, 1971; F. Accame, Prolusioni alla Società di Cultura Metodologico-Operativa, 1988 e 1989; F. Accame & M. M. Sigiani, Modelli della mente e problema del significato dal punto di vista metodologico-operativo; in Informatica e metodologia filosofica, Roma 1990; F. Accame e S. Ceccato, Dialogo sulla mente e sull'analizzabilità delle attività mentali; III Intrattenimento Metodologico-Operativo, Pineto degli Abruzzi 1991.